

# La Società Ligure di Storia Patria nella storiografia italiana

1857-2007

a cura di

Dino Puncuh



## *Gli studi letterari*

Luca Beltrami

### 1. *Il quarto volume della Storia della cultura ligure.*

Dalla sua fondazione il 22 novembre 1857 la Società Ligure di Storia Patria si è resa protagonista di un vivace dibattito intellettuale e di un lavoro scientifico collettivo sulla storia e sulla cultura ligure testimoniati dal folto numero di studi che trovano spazio negli « Atti » della Società e nei suoi organi “semiufficiali” quali il « Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura » (GL) e il successivo « Giornale Storico e Letterario della Liguria » (GSLI). In un contesto così vario per materie e aree di interesse, l’argomento letterario si ritaglia uno spazio consistente grazie ai molti saggi su opere e autori liguri, o legati alla Liguria, dei diversi periodi storici. Un lavoro di riscrittura delle vicende letterarie studiate nel corso degli anni dalla Società potrebbe forse apparire ambizioso o difficilmente esauribile in questa occasione. Il compito di queste pagine è piuttosto quello di mettere in evidenza, per quanto possibile, quei particolari autori e quegli appuntamenti essenziali della letteratura ligure su cui si è concentrata maggiormente l’attenzione degli studiosi della Società senza la pretesa di descrivere esaustivamente ogni argomento, ma con l’intenzione di indicare alcuni temi e percorsi che hanno trovato un fertile sviluppo anche nella critica successiva.

Ai saggi monografici pubblicati nel corso degli anni nella vecchia e nuova serie degli « Atti della Società Ligure di Storia Patria » si è aggiunta in tempi recenti l’importante opera in quattro volumi intitolata *Storia della cultura ligure*, edita a Genova nel 2005 a cura di Dino Puncuh<sup>1</sup>. L’argomento letterario viene approfondito nel quarto volume ed è introdotto dal contributo di Franco Croce sulla letteratura ligure medievale e umanisti-

---

<sup>1</sup> *Storia della cultura ligure*, a cura di D. PUNCUH, 4, in ASLI, n.s., XLV/II (2005). Per un panorama sulla letteratura ligure e per un approfondimento sugli autori citati nel saggio, si vedano anche *La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, Genova 1992; *La letteratura ligure. L’Ottocento*, Genova 1990; *La letteratura ligure. Il Novecento*, Genova 1988.

ca<sup>2</sup>. Riflettendo sull'operazione da compiere su un materiale così ampio e vario per cronologia e autori, Croce suggerisce uno sguardo comprensivo della storia della letteratura ligure evitando una semplice rilettura di ciò che in altri momenti e in altre situazioni è già stato scritto, ma offrendo una reinterpretazione dei suoi appuntamenti più significativi capace di mettere in connessione tra loro gli snodi essenziali. La rotta del libro è dunque tracciata nell'intenzione di «non riprendere e ampliare le notizie della *Letteratura* Costa & Nolan (o di quella dello Spotorno); bensì ripensare per sommi capi la lunga vicenda della letteratura ligure per proporre una immagine e una interpretazione complessive»<sup>3</sup>. Un ripensamento che non deve escludere i grandi scrittori limitando la storia letteraria ligure nell'«angustia provinciale», ma deve «proiettare l'esperienza regionale entro una più grande esperienza nazionale». In questa prospettiva risulta emblematica la lettera di elogio scritta da Gabriello Chiabrera a Gian Giacomo Cavalli, citata da Croce, sull'«utilità della poesia dialettale per garantire, non l'espressione dei valori regionali tipici, ma una pluralità linguistica che assicuri alla letteratura italiana la varietà che nella ammiratissima e paradigmatica letteratura greca antica i dialetti permettevano, una difesa insomma del dialetto in funzione non locale ma nazionale»<sup>4</sup>.

Secondo questi presupposti Croce tratteggia con linee decise ed essenziali il quadro della letteratura due-quattrocentesca evidenziando l'origine genovese di Folchetto da Marsiglia, la parlata ligure della protagonista femminile del *Contrasto* di Rambaut de Vaqueiras e la stesura a Genova del *Milione*. Percivalle Doria, Giacomo Grillo, Simone Doria, Luchetto Gattilusio sono invece annoverati tra i poeti in lingua provenzale nella Genova duecentesca, cantori principalmente di temi politici, inaugurando una tendenza che sarebbe divenuta caratteristica nella letteratura successiva. A questi si aggiunge Lanfranco Cicala, capace «di una lezione di raffinatezza letteraria ben recepita e rielaborata con nobile partecipazione sentimentale»<sup>5</sup>, ma forse non ancora in grado di superare la poesia cortese in direzione dello Stilnovo. I due scrittori maggiori operano però nella seconda metà del secolo e sono Jacopo da Varagine e l'Anonimo Genovese. Pur attribuendo il giusto

---

<sup>2</sup> F. CROCE, *La letteratura dal Duecento al Quattrocento*, in *Storia della cultura ligure* cit., pp. 5-26.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 5.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 7.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 12.

risalto a quest'ultimo, autore di ben trentacinque ritmi latini e centoquarantasette rime in volgare genovese, Croce avverte a non ricercare nell'Anonimo «l'archetipo della Ligusticità»<sup>6</sup> e a non collocare la sua esperienza poetica a fondamento della tradizione dialettale ligure, inscrivendola invece nel panorama duecentesco della poesia settentrionale. Al poeta genovese viene però riconosciuta una precisa «impronta autoriale»<sup>7</sup> nella varietà degli argomenti e delle soluzioni metriche. Alla moralità mondana si aggiungono il tema religioso e specialmente quello politico, a sua volta declinato nell'esaltazione di Genova (ad esempio per le vittorie di Laiazzo e Curzola), nello sdegno contro le fazioni che dividono la città, nel racconto di vicende che escono dai confini genovesi, come le spedizioni italiane di Carlo di Valois e di Arrigo VII. Vengono poi evidenziati interessanti nuclei di ispirazione nella poesia 138, che offre un vivace quadro della vita genovese, nella critica al passaggio dal comune alla signoria contenuta nel componimento 75, nella situazione conflittuale di una città lacerata da gruppi di potere antagonisti descritta nel testo 91<sup>8</sup>.

Nel periodo tre-quattrocentesco Genova e la Liguria sembrano attraversare una fase di decadenza culturale legata alla forte instabilità politica. Oggetto dell'invettiva dantesca nel canto XXXIII dell'*Inferno* e di un più benevolo interesse da parte di Petrarca, Genova trova nell'*Elogio* di Gianozzo Manetti agli insorti contro Filippo Maria Visconti nel 1435 «un punto di riferimento fondamentale»<sup>9</sup> per l'umanesimo civile e una precoce attestazione del mito della vocazione genovese alla libertà. A conclusione del saggio Croce registra invece il mancato legame tra l'opera di Leon Battista Alberti e la sua città di nascita, che non permette di «colorare» l'autore di qualche «sfumatissima genovesità»<sup>10</sup>.

---

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 21.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 17.

<sup>8</sup> Sulla vita e l'opera di Lanfranco Cicala si vedano M. BERETTA SPAMPINATO, *Cicala, Lanfranco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 25, Roma 1981, pp. 312-314 e G.L. BRUZZONE, *Cicala, Lanfranco*, in *Dizionario biografico dei liguri*, III, Genova 1996, pp. 411-413; *Il canzoniere di Lanfranco Cigala*, a cura di F. BRANCIFORTI, con prefazione di M. CASELLA, Firenze 1954. Sull'Anonimo Genovese si vedano le edizioni critiche: ANONIMO GENOVESE, *Poesie*, a cura di L. COCITO, Roma 1970; ID., *Rime e ritmi latini*, a cura di J. NICOLAS, Bologna 1994.

<sup>9</sup> F. CROCE, *La letteratura dal Duecento al Quattrocento* cit., p. 23.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 26.

Il ripensamento della letteratura ligure continua con il capitolo di Simona Morando sul periodo della grande affermazione sociale e letteraria della Repubblica aristocratica genovese tra la rifondazione nel 1528 e il secolo d'oro dei finanziamenti alla Spagna<sup>11</sup>. Mentre troviamo i genovesi Ottaviano e Federico Fregoso tra gli interlocutori del *Cortegiano* di Castiglione e lo stesso Federico nelle *Prose della volgar lingua* di Bembo, il risveglio editoriale e letterario ligure si compie attraverso la moda delle antologie poetiche, più attente ai moderni Tasso e Tansillo che al canone fissato da Bembo. La varietà e l'autoreferenzialità sono tra le caratteristiche fondamentali del progetto editoriale genovese, che vede in Cristoforo Zabata il principale artefice. Poeta egli stesso e autore nel 1573 di un dialogo sul tema attuale e mondano del matrimonio<sup>12</sup>, l'*editor* genovese assembla materiale eterogeneo per metri (non solo sonetti e canzoni ma anche madrigali, ottave, terzine ora d'amore ora sul modello del capitolo bernese) e per temi, tra i quali primeggia l'ispirazione civile, morale e religiosa, senza tralasciare l'argomento amoroso, sviluppato già in direzione galante e arguta. Tra le numerose miscellanee uscite nella seconda metà del Cinquecento merita una menzione particolare la *Scelta di rime* del 1579, in cui Zabata dedica particolare spazio alle rime del Tasso e, con un atto ai limiti della pirateria editoriale, pubblica in anteprima il IV canto della *Liberata*, conferendo nuovo vigore alla devozione tassiana dei genovesi culminata nelle preziose edizioni liguri del poema epico<sup>13</sup>. Nello stesso ambito e con gli stessi interpreti si afferma la moderna letteratura dialettale genovese, che trova in Paolo Foglietta il suo esponente più importante nonché l'autore di punta delle fortunatissime raccolte in *lingua zeneixe*.

---

<sup>11</sup> S. MORANDO, *La letteratura in Liguria tra Cinque e Seicento*, in *Storia della cultura ligure* cit., pp. 27-64.

<sup>12</sup> *Dialogo nel quale si ragiona de' cambi et altri contratti di merci*, Genova, Bellone, 1573 su cui si veda E. GRAZIOSI, *Genova 1570: il prezzo di un marito*, in *Studi di Filologia e Letteratura offerti a Franco Croce*, Roma 1997, pp. 91-130.

<sup>13</sup> *Scelta di rime di diversi eccellenti poeti di nuovo raccolti e date in luce. Parte Seconda*, Genova, [Roccatagliata], 1579. Si è recentemente discusso sulla *Scelta di rime* del 1579 nella Giornata di Studi *La Passione Letteraria*, Genova, 25 ottobre 2007, promossa all'interno del progetto di ricerca *L'opera di Tasso e la sua fortuna tra Cinquecento e Seicento* coordinato da Stefano Verdino che prevede la prossima messa on line dell'antologia (nelle due Parti edite nel 1579 e nel 1582) sul sito del Dipartimento di Italianistica, Romanistica, Arti e Spettacolo dell'Università di Genova.

Scipione Metelli, Gasparo Muzio, S.R., Girolamo Conestaggio sono tra i principali autori che si affermano in questo periodo, mentre sul versante sacro e devoto assume un certo rilievo la figura della Venerabile Battista Vernazza<sup>14</sup>. Altro centro propulsore per la cultura genovese è l'Accademia degli Addormentati che, a fasi alterne, negli anni Novanta conosce la svolta politica di Ansaldo Cebà, che la intende come luogo dell'educazione della classe dirigente, mentre nel biennio 1621-1622 segna la presenza di Agostino Mascardi e negli anni Trenta del Seicento trova un nuovo impulso ad opera di Anton Giulio Brignole Sale.

Divenuta "capitale" del nuovo gusto barocco, e dunque non esente dalla polemica sullo stile, Genova conosce alcuni grandi esiti sia in poesia che in prosa. Gabriello Chiabrera, che nella Superba non riesce «ad instaurare un rapporto stabile con i protagonisti della vita letteraria»<sup>15</sup>, si presenta a tutti gli appuntamenti della letteratura secentesca e si distingue, nel caso specifico della lirica, per uno sperimentalismo che lo porta al recupero di Pindaro e dei poeti greci mediati dalla lezione di Ronsard e della Pléiade. Al poeta savonese Simona Morando affianca Ansaldo Cebà, poeta di rime civili, autore di tragedie e del poema *Reina Ester*, Gian Vincenzo Imperiale, cantore nello *Stato rustico* (1613) delle virtù della vita in villa iscritte però in una precisa ideologia che celebra lo *status* aristocratico e descrive realisticamente le attività campestri, e Angelo Grillo, «tessitore del "tassismo" a Genova» e poeta sia profano, con lo pseudonimo di Livio Celiano, che sacro, con i *Pietosi affetti*, dove il repertorio del madrigalista amoroso viene riformulato sulla tematica religiosa<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> Su S.R., Conestaggio e Muzio si veda *Rimatori politici ed erotici del Cinquecento genovese*, a cura di S. VERDINO, Genova 1996. Su Battista Vernazza si veda ID., *Cultura e letteratura nel Cinquecento*, in *La Repubblica aristocratica (1528-1797)* cit., I, pp. 108-112.

<sup>15</sup> S. MORANDO, *La letteratura in Liguria tra Cinque e Seicento* cit., p. 43.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 45. Su quest'ultimo autore si vedano principalmente G. RABONI, *Angelo Grillo*, in *La Repubblica aristocratica (1528-1797)* cit., I, pp. 133-147, che rielabora EAD., *Il madrigalista genovese Livio Celiano e il benedettino Angelo Grillo*, in «Studi secenteschi», XXXII (1991), pp. 137-188; L. MATT, *Grillo, Angelo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 59, Roma 2002, pp. 445-448, ai quali si rimanda per un approfondimento bibliografico. Edizioni moderne dell'opera di Grillo: A. GRILLO, *Rime*, a cura di E. DURANTE e A. MARTELLOTTI, Bari 1994 (degli stessi autori si veda anche *Don Angelo Grillo O.S.B. alias Livio Celiano: poeta per musica del secolo decimosesto*, Firenze 1989); riguardo ai *Pietosi affetti*, oltre alla scelta di componimenti inserita nel volume di Elio Durante e Anna Martellotti, si segnalano gli studi di Myriam Chiarla, che sta preparando una tesi di dottorato centrata sull'edizione dell'opera.

Altrettanto ricco il versante della prosa, che si sviluppa in particolare dagli anni Trenta del Seicento con Brignole Sale, autore delle *Instabilità dell'ingegno* (1635), opera che propone un'ardita commistione di generi letterari, ma anche del romanzo religioso *Maria Maddalena peccatrice, e convertita* (1636)<sup>17</sup>. Tra gli altri prosatori Simona Morando evidenzia le figure di Luca Assarino, Giovanni Ambrosio Marini, Bernardo Morando, Carlo Lengueglia e Francesco Fulvio Frugoni, autore dei sette volumi del *Cane di Diogene* (1687-1689), le cui date « consentono già di stabilire un punto di arrivo della felice parabola secentesca »<sup>18</sup>.

Come ha sottolineato Elisabetta Graziosi, alla fine del Seicento Genova vede degradare il suo ruolo culturale da capitale a provincia d'Arcadia<sup>19</sup>. Accogliendo questa linea interpretativa, Franco Arato parte quindi dalla Colonia Ligustica nel capitolo dedicato al Settecento<sup>20</sup> e approfondisce la figura di Giovanni Bartolomeo Casaregi che, insieme ad Antonio Tommasi e a Giovanni Tommaso Canevari, nella *Difesa delle tre canzoni degli occhi, e di alcuni sonetti, e varj passi delle Rime* (1709), discute sul primato di Petrarca nella poesia italiana e sul suo ruolo di precursore della linea seguita da Chiabrera. Insieme ad altre personalità legate all'Arcadia come Pompeo Figari e Giovanni Battista Ricchieri, Arato colloca anche Carlo Innocenzo Frugoni, anch'egli ligure ma operante prima alla corte dei Farnese a Parma e poi presso i Borbone, e chiude il primo paragrafo citando il gesuita Girolamo Maria Doria. Pur registrando « un ritardo secolare nella promozione del sapere »<sup>21</sup>, Genova annovera almeno due importanti eruditi come Girolamo Lagomarsini e Gasparo Luigi Oderico, mentre in campo filosofico l'Illuminismo ligure trova un importante tramite delle idee sviluppate in Francia in Agostino Lomellini, nell'epistolario privato di Pietro Paolo Celesia e nel gruppo di intellettuali riunito intorno a Girolamo Durazzo. Oltre alla na-

---

<sup>17</sup> Le due opere si trovano nelle edizioni moderne: A.G. BRIGNOLE SALE, *Le instabilità dell'ingegno*, a cura di G.F. FORMICHELLI, introduzione di C. MUTINI, Roma 1984; ID., *Maria Maddalena peccatrice e convertita*, a cura di D. EUSEBIO, Milano-Parma 1994.

<sup>18</sup> S. MORANDO, *La letteratura in Liguria tra Cinque e Seicento* cit., p. 61.

<sup>19</sup> E. GRAZIOSI, *Lancio ed eclissi di una capitale barocca: Genova 1630-1660*, con prefazione di A. BENISCELLI, Modena 2006. Il volume rielabora il saggio EAD., *Cesura per il secolo dei Genovesi: Anton Giulio Brignole Sale*, in « Studi secenteschi », XLI (2000), pp. 27-87.

<sup>20</sup> F. ARATO, *Il Settecento letterario*, in *Storia della cultura ligure* cit., pp. 65-92.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 77.

scita nel 1783 dell'Accademia Ligustica degli Industriosi, la fine del secolo si caratterizza anche, nel 1789, per la pubblicazione di due antologie – una a firma di Francesco Giacometti, l'altra di Ambrogio Balbi – « che aspiravano a compiere un bilancio della poesia ligure nella seconda metà del secolo » svelando la sostanziale « debolezza della Musa ligure »<sup>22</sup>.

Il percorso di rilettura dell'esperienza letteraria regionale si chiude con il saggio di Federica Merlanti<sup>23</sup>. Il primo profilo delineato nel complesso quadro della realtà ottocentesca è quello di Giuseppe Mazzini, fautore di una fiera battaglia letteraria cominciata sulle pagine dell'« Indicatore genovese » e proseguita sull'« Indicatore livornese » di Francesco Domenico Guerrazzi e sull'« Antologia » di Giovan Piero Vieusseux. Gli ideali di impegno politico e critica militante trovano corrispondenza nell'opera letteraria di Giovanni Ruffini, autore, nel suo esilio londinese, dei romanzi in lingua inglese *Lorenzo Benoni* (1853) e *Doctor Antonio* (1855), testimoni dell'epopea mazziniana seppur nell'ottica di un rilancio verso la “soluzione piemontese” a scapito di quella insurrezionale<sup>24</sup>. Siamo a ridosso della spedizione garibaldina rievocata dalle memorie dei reduci, con enfasi da Giuseppe Cesare Abba, con compostezza da Anton Giulio Barrili. Quest'ultimo, oltre a ricoprire un importante ruolo intellettuale (diventa Rettore dell'Università ed è tra i membri più attivi della Società Ligure di Storia Patria), si cimenta anche come romanziere con *I misteri di Genova. Cronache contemporanee* (1867-1870), dove il motivo amoroso si intreccia con quello politico-patriottico<sup>25</sup>.

Un altro autore messo in evidenza da Federica Merlanti è Remigio Zena (al secolo Gaspare Invrea), abile a rielaborare poeticamente i modelli simbolisti e scapigliati nelle raccolte *Le poesie grigie* (1880) e *Le pellegrine*

---

<sup>22</sup> *Ibidem*, pp. 86-87.

<sup>23</sup> F. MERLANTI, *La letteratura in Liguria fra Ottocento e Novecento*, in *Storia della cultura ligure* cit., pp. 93-145.

<sup>24</sup> Per un approfondimento preliminare su quest'ultimo autore si rinvia a G. SERTOLI, *Giovanni Ruffini*, in *La letteratura ligure. L'Ottocento* cit., pp. 233-267.

<sup>25</sup> Sulla narrativa risorgimentale in Liguria si rimanda a Q. MARINI, *Un'occasione mancata. La narrativa risorgimentale ligure tra racconto storico, autobiografia e romanzo (Mazzini, Canale, Ruffini, Barrili, Abba)*, in *Politica e cultura nel Risorgimento italiano. Genova 1857 e la fondazione della Società Ligure di Storia Patria*, Atti del Convegno, Genova, 4-6 febbraio 2008 (ASLI, n.s., XLVIII/I, 2008), pp. 285-315.

(1894), ad approdare al genere satirico con i versi di *Olympia* (1905) e a cimentarsi con la narrativa con *L'apostolo* (1901) e *La bocca del lupo* (1892). Influssi liberty, crepuscolari e simbolisti caratterizzano invece le opere di Gian Pietro Lucini<sup>26</sup>, Ceccardo Roccatagliata Ceccardi e le numerose iniziative culturali e giornalistiche del periodo.

Si entra così nel Novecento. Il Ponente vive una stagione di grande vitalità grazie alla rivista «La Riviera Ligure» fondata da Mario Novaro, che ospita nelle sue pagine Pascoli, Sbarbaro, Jahier, Slataper, Boine. Alcune affinità, anche geografiche, con l'autore di *Murmuri ed Echi* si notano proprio in Giovanni Boine, animatore a Porto Maurizio di diverse iniziative culturali e protagonista di originali soluzioni stilistiche nel «romanzo non-romanzo»<sup>27</sup> *Il peccato* (1914), nelle poesie raccolte in *Frammenti* (1918) e nelle prose liriche di *Frantumi*<sup>28</sup>. In questo contesto emerge anche Camillo Sbarbaro, presentato nel 1912 a Novaro. Il poeta di *Resine, Pianissimo, Trucioli, Rimanenze*, l'appassionato collezionista di licheni, è anche uno dei più assidui corrispondenti di Lucia Morpurgo Rodocanachi, che costituisce nella sua villa di Arenzano uno dei principali salotti letterari liguri: Villa Desinge è frequentata anche da Eugenio Montale, alla cui opera Federica Merlanti dedica il giusto spazio evidenziando anche i nessi con Angelo Barile e il fondatore della rivista «Circoli» Adriano Grande<sup>29</sup>. Un ruolo rilevante nella letteratura ligure novecentesca spetta poi al livornese Giorgio Caproni, la cui opera è investita da «una profonda rivoluzione metrica, sintattica e lessicale»<sup>30</sup>, a Giovanni Giudici, autore de *La vita in versi* (1965) e a Edoardo Sanguineti. Un ultimo sguardo è rivolto ai prosatori, tra i quali spicca Italo Calvino, di cui si mette in luce l'attività di romanziere e l'indagine teorica legata all'esperienza del «Menabò», mentre concludono la rassegna Maurizio Maggiani, Paolo Bertolani, Giuseppe Conte, Nico Orenge e Francesco Biamonti.

---

<sup>26</sup> G.P. LUCINI, *Il libro delle figurazioni ideali*, a cura di M. MANFREDINI, Roma 2005.

<sup>27</sup> F. MERLANTI, *La letteratura in Liguria fra Ottocento e Novecento* cit., p. 113.

<sup>28</sup> G. BOINE, *Frantumi*, a cura di V. PESCE, prefazione di G. BERTONE, Genova 2007.

<sup>29</sup> Sul circolo di intellettuali riuniti attorno a Villa Desinge si veda *Lucia Rodocanachi: le carte, la vita*, a cura di F. CONTORBIA, Firenze 2006. Sul carteggio Sbarbaro-Rodocanachi: *Catalogo delle lettere di Camillo Sbarbaro a Lucia e Paolo S. Rodocanachi*, a cura di C. PERAGALLO, introduzione di F. CONTORBIA, Genova 2006; C. SBARBARO, *Lettere a Lucia 1931-1967*, a cura di D. FERRERI, Genova 2007.

<sup>30</sup> F. MERLANTI, *La letteratura in Liguria fra Ottocento e Novecento* cit., p. 127.

Parallelamente alla storia della letteratura ligure il volume offre quella del teatro, affidata a Franco Vazzoler e a Eugenio Buonaccorsi<sup>31</sup>. Tra Cinque e Seicento i luoghi dello spettacolo teatrale sono molteplici e comprendono la strada – adatta alle occasioni popolari e anche a quelle aristocratiche e ufficiali (ad esempio le visite di regnanti) –, i palazzi cittadini, le ville nobiliari e le sale a pagamento, la prima delle quali si afferma a Genova a partire dal 1510. Attori dilettanti, professionisti e compagnie di comici dell'arte recitano in città in più occasioni e stringono spesso amicizia con esponenti dell'aristocrazia, come capita a Isabella Andreini, che nel 1601 dedica le sue *Rime* alle «dame di Sampierdarena». L'impegno civile è uno dei tratti distintivi di molte delle rappresentazioni teatrali del periodo e caratterizza sia il *Barro* del Foglietta che l'esperienza tragica di Ansaldo Cebà, autore della *Principessa Silandra*, dell'*Alcippo spartano* e delle *Gemelle capovane*<sup>32</sup>. Un'altra caratteristica genovese è il travestimento pastorale dell'aristocrazia negli spettacoli in villa. Tra le favole marittime o boscherecce, la *Geloea* (1604, 1607 e 1610) di Gabriello Chiabrera si distingue per l'assunzione, nell'intruccio derivato dal *Pastor fido*, di alcuni accenti realistici, specie nella figura del contadino Nerino<sup>33</sup>. Mentre alcune esperienze, come *Le metamorfosi d'amore* (1623) di Agostino Mascardi, si inscrivono nell'ambito accademico e altre, come la tragedia *Erminia* (1622) di Chiabrera o l'*Adone* di Vincenzo Renieri, si ispirano a soggetti letterari di grande fortuna, assume un certo rilievo l'attività di Anton Giulio Brignole Sale, autore delle commedie *Il geloso non geloso*, *I due anelli simili* e *I comici schiavi*<sup>34</sup>.

Ma il Seicento sta per volgere al termine e con l'affermarsi del teatro a pagamento trionfa il melodramma. La figura di maggior spicco nella seconda parte del secolo è Gio. Andrea Spinola, i cui drammi vengono rappresentati al Falcone, che comincia a proporre stagioni regolari. Al teatro per musica si affianca anche l'attività dei Gesuiti, mentre nel Settecento si ripre-

---

<sup>31</sup> F. VAZZOLER, *Letteratura e spettacolo nell'età della Repubblica aristocratica*, in *Storia della cultura ligure* cit., pp. 471-492; E. BUONACCORSI, *Dalla scena della borghesia allo spettacolo della post-modernità*, *Ibidem*, pp. 493-565.

<sup>32</sup> Sul *Barro* si veda F. VAZZOLER, *Una commedia politica del Cinquecento: 'Il Barro' di Paolo Foglietta*, in «Studi di filologia e letteratura», I (1970), pp. 85-115. Sul teatro tragico di Cebà si veda A. CEBÀ, *Tragedie*, a cura di M. CORRADINI, Milano 2001.

<sup>33</sup> G. CHIABRERA, *Geloea. Favola boschereccia*, a cura di F. VAZZOLER, Genova 1988.

<sup>34</sup> Sui *Due anelli* si veda l'edizione moderna A.G. BRIGNOLE SALE, *I due anelli simili*, a cura di R. GALLO TOMASINELLI, Genova 1980.

cuote anche a Genova il successo di Goldoni e del teatro francese. Tra le varie proposte che si distinguono nel Secolo dei Lumi spicca il teatro dialettale di Stefano De Franchi, autore di opere originali ma soprattutto di adattamenti dai francesi Molière, Regnard e Palaprat.

L'Ottocento registra a Genova un'elevata diffusione degli spettacoli teatrali, sebbene non al livello delle principali città italiane. Delineando il quadro del teatro ligure in questo periodo, Buonaccorsi sottolinea l'ispirazione giacobina di molti spettacoli e indica in Luigi Marchese, Agostino Pendola, Francesco Trucco i principali protagonisti della drammaturgia ligure della prima parte del secolo. Attorno agli anni Cinquanta si manifesta un crescente interesse per il teatro, evidente nell'apertura di nuove sale e nel dibattito intellettuale sui giornali come la «Gazzetta di Genova» o il «Corriere Mercantile», che propongono in appendice le recensioni degli spettacoli. Pur non celebrati direttamente, i valori risorgimentali emergono nell'ispirazione civile, nei moniti patriottici, nella diffusione dei modelli morali dei drammi genovesi. Tra i principali interpreti di questa stagione troviamo Ippolito d'Aste, che rispetto alle idee di Chiosson e Giacometti, privilegia la tragedia, come l'amico Federigo Alizeri. Le suggestioni romantiche e il modello alfieriano vengono applicati alla materia storica sacra, romana o medievale in *Gian Luigi del Fiesco* (1844), *Bianca di Borbone* (1847), *Codro* (1856), *Sansone* (1861), *Epicari e Nerone* (1863) e altre opere. I sentimenti patriottici animano anche il *Simonino Boccanegra* (1833) di Michele Giuseppe Canale e la tragedia *Paolo da Novi* (1876) di Emanuele Celesia, mentre un ruolo di rilievo sia nella discussione teorica che nella pratica teatrale spetta a David Chiosson. I protagonisti del suo lavoro sono gli esemplari modelli di comportamento che animano i drammi *La sorella del cieco* (1846), *La suonatrice d'arpa* (1848), il *Cuor di marinaio* (1857). Altro popolare autore è il novese Paolo Giacometti, che recupera da Goldoni «la viva aderenza alla realtà» che lo rende «un attento osservatore del costume»<sup>35</sup>.

Ricordando ancora Anton Giulio Barrili e alcune altre personalità del tardo Ottocento come Giovanni Daneo, Ippolito Tito d'Aste, Remigio Zena, Enrico Zunini e Cesare Imperiale, Buonaccorsi introduce il discorso novecentesco argomentando l'opera di Sabatino Lopez e Alessandro Varaldo. In

---

<sup>35</sup> E. BUONACCORSI, *Dalla scena della borghesia allo spettacolo della post-modernità* cit., p. 515. Per una panoramica sul teatro ligure ottocentesco, si veda anche ID., *Il teatro*, in *La letteratura ligure. L'Ottocento* cit., pp. 473-536.

seguito all'articolato panorama del teatro ligure della prima metà del secolo e alla fine del secondo conflitto mondiale, si evidenzia l'esperienza di « Sipario », creato da Gian Maria Guglielmino e Ivo Chiesa, che nel 1955-1956 è chiamato a dirigere il Piccolo Teatro della Città di Genova, denominato dal 1957 Teatro Stabile. Intanto, mentre le opere di Silvio Giovaninetti ed Enrico Bassano sembrano recepire il tema forte dello scandaglio della coscienza, la corrente neorealista non trova nel teatro ligure un'ampia rispondenza se non, in parte, nei drammi di Anton Gaetano Parodi, Dario Guglielmo Martini e Luciano Codignola. Il filone dialettale trova invece nuova linfa nel grande successo di Gilberto Govi, che recita non solo a Genova, ma in Italia e all'estero, *I manezzi pe' majà 'na figgia e Pigiasse o ma do Rosso o cartà* di Bacigalupo, *Pignasecca e Pignaverde* di Valentinetti e altre commedie<sup>36</sup>. Chiudono il quadro sul teatro novecentesco Sandro Orenco, noto come Vico Faggi ed Edoardo Sanguineti, principale esponente delle tendenze d'avanguardia.

Ai capitoli sulla storia letteraria e teatrale ligure si affianca il contributo sul tema linguistico di Fiorenzo Toso<sup>37</sup>. Segnalando i principali tratti distintivi della « diversità » ligure, che si fissano già in periodo altomedievale, Toso colloca nel Duecento l'affermazione del volgare ligure e individua nel già citato contrasto del Vaqueiras una delle prime attestazioni letterarie della vernacularità genovese, che si afferma a fine secolo nella poesia dell'Anonimo. Per tutto il XIV secolo in Liguria si coglie ancora l'esigenza di tradurre in « jairo vorgà çenoeyse » dal toscano. Il genovese sembra persistere nelle occasioni ufficiali anche nel Quattrocento, come dimostra l'umanista Iacopo Bracelli che, pur in grado di scrivere in toscano corretto, lo usa nel suo ruolo di cancelliere della Repubblica in difesa di quella che il figlio Stefano definirà *linguam italam nostram*. L'affermazione nel XVI secolo del modello linguistico di Paolo Foglietta e il grande successo delle *Rime diverse in lengua zeneise* trovano nel Seicento un decisivo sviluppo nell'esperienza letteraria di Gian Giacomo Cavalli che, in un contesto culturale di plurilinguismo e pluriglossia, conferisce al dialetto un orizzonte nazionale e non localistico.

---

<sup>36</sup> Sul teatro di Gilberto Govi, si veda ID., *Govi. Storia di un "grande attore" del teatro italiano*, Genova 2003.

<sup>37</sup> F. TOSO, *Profilo di storia linguistica di Genova e della Liguria*, in *Storia della cultura ligure* cit., pp. 191-230.

Mentre nel Settecento il ruolo centrale nella difesa dell'idioma regionale spetta all'esperienza teatrale di De Franchi, nel secolo successivo l'interesse per il genovese si traduce nell'ambito erudito attraverso la pubblicazione di dizionari, testi grammaticali e lessici ad opera di Flechia ed Ernesto Giacomo Parodi. L'Unità d'Italia avvia inevitabilmente un processo di vernacularizzazione che trova in Niccolò Bacigalupo il «cantore» della «borghesia postunitaria»<sup>38</sup>, ma contemporaneamente il genovese, storica lingua d'uso per il commercio nel Mediterraneo, trova spazio anche in Sudamerica, nelle comunità di emigrati. In questo senso è esemplare il successo delle commedie recitate da Gilberto Govi a Buenos Aires, che ospita il quartiere "genovese" della Boca. Se nel corso del Novecento si acuisce la crisi dell'uso parlato del dialetto, gli ultimi decenni hanno invece conosciuto un rilancio «del patrimonio linguistico come bene culturale»<sup>39</sup>.

## 2. Gli «Atti della Società Ligure di Storia Patria».

Il principale strumento di comunicazione dell'attività scientifica promossa dalla Società consiste nell'edizione dei numerosi volumi degli «Atti della Società Ligure di Storia Patria», pubblicati a partire dal 1858. In questa sede i temi e i protagonisti della storia letteraria ligure vengono approfonditi monograficamente attraverso la testimonianza di documenti all'epoca ancora inediti. Importanti scoperte di manoscritti permettono ad esempio la pubblicazione del *Barro* di Foglietta, dei *Viaggi* e dei *Giornali* di Gian Vincenzo Imperiale o lo studio del profilo biografico e letterario di Agostino Mascardi, di cui si stampa una prima ricostruzione dell'epistolario.

Tra le numerose opere composte nel periodo dell'Umanesimo ligure suscita particolare interesse il poemetto in latino *Genua* dell'erudito Giovanni Maria Cattaneo, pubblicato nel 1514 e riedito nel 1891 a cura di Girolamo Bertolotto nel II fascicolo del XXIV volume degli «Atti» all'interno di una miscelanea di contributi critici introdotta, nel primo fascicolo, dal saggio di Ferdinando Gabotto, *Un nuovo contributo alla storia dell'Umanesimo ligure* e collocata sulla scia degli studi inaugurati dal libro di Carlo Braggio, *Giacomo Bracelli e l'Umanesimo dei liguri al suo tempo*, comparso nel XXIII volume del 1890<sup>40</sup>.

---

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 217.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 222.

<sup>40</sup> Su Giovanni Maria Cattaneo e il poemetto *Genua* si vedano «*Genua*». *Poemetto di*

Riguardo alla riscoperta ottocentesca dell'opera del Cattaneo, Bertolotto ricostruisce i fatti narrando come il marchese Marcello Staglieno avesse messo a disposizione del professor Guglielmo Berchet una delle rare copie del poemetto e come quest'ultimo avesse potuto reperire un altro esemplare soltanto nella biblioteca del *British Museum* di Londra, mentre era giunta notizia di una terza copia appartenuta a una collezione privata new-yorkese. Il curatore riferisce di avere trovato un'ulteriore copia alla Biblioteca Berio di Genova corredata di nota tipografica (il libro era stato stampato nel 1514 a Roma nell'officina di Giacomo Mazochio), mentre quelle già conosciute ne erano prive. Il volume conservato alla Berio, in 4°, composto da 11 carte rilegate alla traduzione latina del *Panegirico* di Isocrate e dei *Lapiti* di Lucano, è dunque il testo base per l'edizione di Bertolotto, tuttavia – oltre agli esemplari scovati in quell'occasione – oggi ne vengono segnalati altri nelle biblioteche di Avellino, Firenze, Perugia, Pavia e Venezia, per citare solo i principali siti italiani.

Dell'autore del *Genua* Giovanni Maria Cattaneo – erudito novarese nato attorno al 1480 e morto verso il 1530 – Paolo Giovio nel suo *Elogio* ricorda che era stato discepolo di Giorgio Merola e Demetrio Calcondila, acquisendo una perfetta conoscenza delle lettere latine e greche dimostrata con la pubblicazione del commento alle *Epistole* e al *Panegirico* di Plinio il Giovane. Negli anni Dieci del Cinquecento si colloca la data del trasferimento a Roma a servizio del cardinale genovese Bordinello Sauli, presso il quale Cattaneo svolge la traduzione di tre dialoghi di Luciano. Il suo contatto con la poesia si manifesta, oltre che con il *Genua*, con la sfortunata esperienza del *Solymidos*, poemetto di argomento gerosolimitano, abbandonato anche a seguito della netta stroncatura del Bembo che, secondo Giovio, « gli disse: "non mi sarei già imaginato che tu, quantunque degno di molte lodi per la cognizione d'ambe le lingue, avessi tanto valuto nel poetare che tanto mi diletta; poichè nel tuo volto severo e marziale non si vede alcuna di quelle grazie, alle quali sogliono le Muse favorire" », suscitando la

---

*Giovanni Maria Cattaneo, con introduzione e appendice storica a cura del socio G. BERTOLOTTO*, in ASLI, XXIV/II (1891), pp. 727-818; G. PETTI BALBI, *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova 1978, pp. 160-173; M.G. CELLE, *Genova nel poemetto di Giovanni Maria Cattaneo*, in «Genova. Rivista municipale», XVII/4 (1937), pp. 7-16; G. BALLISTRERI, *Cattaneo, Giovanni Maria*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 22, Roma 1979, pp. 468-471 e G.L. BRUZZONE, *Cattaneo, Giovanni Maria*, in *Dizionario biografico dei liguri*, III, Genova 1996, pp. 149-150.

piccata risposta del Cattaneo: « Dunque né anco tu, o Bembo, mi pari buon fisionomista, avendoti ingannato quel brutto mostaccio, quei mascelloni asineschi, ed il naso incavernato di Filomuso, poeta oggidì cotanto da te favorito »<sup>41</sup>.

A conferma della critica bembiana, nei 446 esametri del *Genua* Cattaneo sembra muoversi « *historice magis quam poetice* »<sup>42</sup>, come sottolinea l'autore stesso nella dedica del 1° febbraio 1514 a Stefano Sauli, protonotario apostolico e nipote di Bendinello. La protezione del cardinale giustifica quindi la materia genovese dell'opera, rimarcata in apertura della lettera dedicatoria dall'anafora « *Urbem Genuam* », immediatamente seguita dalle connotazioni paesistiche della « *importunosa maris ora* » e della « *regionis montana sterilitas* » (quasi un calco del sintagma « *locorum montana durities* », usato nella descrizione di Genova offerta nell'*Itinerarium Sirciacum* del Petrarca). A seguito della lunga protasi del poemetto, che propone l'invocazione ai *numina* della città come già negli *Annales Genuenses* di Giorgio Stella, l'autore introduce l'argomento marinaro della costruzione delle navi evocando l'immagine di un'imbarcazione che svetta sugli edifici circostanti e viene gradualmente sciolta dalle funi che la trattengono per essere liberata in mare. I versi successivi esaltano quindi l'attività mercantile della città:

« Sic placidos invecta sinus, sic omnibus armis  
Instruitur, domino Liguri emolumenta datura,  
Cum nulla in toto terrarum fortior orbe  
Aut animis aut arte vagum gens naviget aequor,  
Navita non alius tantas a litore puppes  
Deducat, nemo melioribus instruat armis,  
Quas magnas veluti miratur fluctibus urbes  
Neptunus rapidas ventorum ferre procellas »<sup>43</sup>.

---

<sup>41</sup> Testo citato nella traduzione comparsa in « Museo Novarese », Milano 1701, ripresa in « *Genua* ». *Poemetto di Giovanni Maria Cataneo* cit., pp. 736-737.

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 755.

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 760. « Così condotta in acque tranquille è fornita di tutte / Le attrezzature atte a procurare guadagni al suo padrone, / Dal momento che in tutto il mondo nessun popolo più forte / Per coraggio o per abilità solca il mobile mare, / Nessun altro marinaio fa staccare da riva tante / Navi, nessuno le fornisce di migliore armamento, / Così che, come grandi città sui flutti, Nettuno le vede / Affrontare le improvvise tempeste dei venti », traduzione tratta da G. PETTI BALBI, *Genova medievale vista dai contemporanei* cit., pp. 161-163.

La ricchezza economica dei commerci si riflette nei sontuosi palazzi e nelle delizie della villeggiatura, lodati dal Cattaneo – come già da Antonio Astigiano – anticipando una tematica che sarebbe divenuta topica dopo l’espansione urbanistica della Superba tra Cinque e Seicento:

«Namque urbis extra ac laeva de parte frequentes  
Consurgunt villae, melius praetoria dicas  
Regia magnificis manibus fabricata Cyclopum»<sup>44</sup>.

Riecheggiando il passo dell’*Itinerarium* in cui Petrarca pone in competizione la magnificenza della città e delle ville («Et stupebis urbem talem decori suorum rurium delitiisque succumbere»), l’autore coglie la nascente urbanizzazione culturale delle aree rurali («Urbanos etiam cultus mirabere ruri»<sup>45</sup>), ormai divenute i luoghi deputati degli *otia* aristocratici condotti in giardini che mescolano i «vitiferos arcus» e i «pomaria Cyri ditis» ai giochi d’acqua che terminano nelle peschiere. All’interno si trovano poi gli stessi letti, divani, ori, tavole, coperte, arazzi, tappeti e marmi che arredano i palazzi di città, «quaeque lari faciunt amplo decora alta colendo»<sup>46</sup>. Volgendo lo sguardo dalla campagna alla città («Sin a recessu pulchram revocaris ad urbem»<sup>47</sup>), Cattaneo osserva Genova stringersi attorno al suo porto mostrando la gioia dei cittadini per il ritorno delle navi cariche di merci e la fatica dei pescatori che depongono sulla spiaggia i corpi guizzanti dei pesci. Attraverso il panorama di una città che scivola dai monti verso il mare («Ipsa sedens veluti demissa e colle per ima»<sup>48</sup>), l’autore entra nel dettaglio delle strade che ovunque si restringono in «angustos calles» di pietra, delle piazze dai mercati non coperti e dei palazzi bianchi che si ergono sopra eleganti porticati: luoghi non idealizzati nel racconto del Cattaneo, anzi pieni di vita e popolati da una folla simile a quella presentata nel resoconto di Marot d’Auton o di altri cronisti dell’epoca. L’ulteriore caratterizzazione di Genova

---

<sup>44</sup> «Genua». *Poemetto di Giovanni Maria Cataneo* cit., p. 760. «Infatti fuori dalla città dalla parte sinistra sorgono / Numerose ville, diresti meglio regali dimore / Fabbricate dalle abili mani dei Ciclopi», traduzione tratta da G. PETTI BALBI, *Genova medievale vista dai contemporanei* cit., p. 163.

<sup>45</sup> «Genua». *Poemetto di Giovanni Maria Cataneo* cit., p. 760.

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 760.

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 762.

<sup>48</sup> *Ibidem*, p. 763.

è data dal richiamo ai suoi simboli, primo fra tutti il «feritor» Bisagno ricco d'acqua potabile che giunge nelle fontane collocate nei principali quadrivi, come quella dell'Amore (Fontane Marose?) che, secondo Bertolotto, assume il nome dai costumi licenziosi – tanto criticati nella satira del Filelfo – che permettono alle serve di recarsi « ad attingere acqua e a far l'amore »<sup>49</sup>.

Nel rimarcare la profonda cristianità dei liguri, sulla quale si era soffermato anche Giorgio Stella negli *Annales Genuenses*, Cattaneo esalta il culto delle Ceneri del Precursore e quello della reliquia del Sacro Catino custodita nella sagrestia della cattedrale di San Lorenzo. Unita al tema colombiano dell'abilità dei genovesi nella navigazione, quest'ultima esortazione al sentimento religioso introduce l'auspicio che Bendinello Sauli possa raggiungere il soglio pontificio e risvegliare la virtù guerriera dei popoli nella comune difesa della Cristianità dalla minaccia turca:

« Iamque aliquis clarus veterum de stirpe parentum  
Magnanima exurgat Princeps, qui publica civem  
Excitet ad studia armorum, populusque patresque  
Imperium Ponti quondam, regnataque longe  
Oppida ad Euxinum, et maiorum clara trophaea  
Restituant patriae Illustri »<sup>50</sup>.

Tra i protagonisti del Cinquecento ligure un ruolo di primo piano spetta a Paolo Foglietta. Tra le sue opere si colloca anche la commedia in lingua italiana *Il Barro*, pubblicata nel 1894 da Mario Rosi in seguito alla riscoperta di Tommaso Luigi Belgrano, che tra il 1882 e il 1883 si era occupato dell'opera sul giornale genovese « Il Caffaro »<sup>51</sup>.

---

<sup>49</sup> *Ibidem*, p. 798.

<sup>50</sup> *Ibidem*, p. 779. « E ormai dalla magnanima schiatta dei tuoi progenitori / Esca un qualche grande capo che sproni i concittadini / Al patriottismo delle armi ed il popolo ed i nobili / Restituiscano all'illustre patria il dominio che un / Tempo aveva nel Ponto, le città per lungo tempo sottomesse / Sul mar Nero ed i celebri trofei degli antenati », traduzione tratta da G. PETTI BALBI, *Genova medievale vista dai contemporanei* cit., p. 171.

<sup>51</sup> *Il Barro di Paolo Foglietta. Commedia del secolo XVI pubblicata con note ed illustrazioni per M. ROSI*, in ASLI, XXV/II (1894), pp. 217-535, a cui si aggiunge F. VAZZOLER, *Una commedia politica del Cinquecento* cit., pp. 85-115. Per la biografia e le principali edizioni moderne delle opere di Paolo Foglietta si vedano G. CHECCHI, *Foglietta, Paolo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 48, Roma 1997, pp. 499-500; F. TOSO, *Letteratura genovese e ligure. Profilo storico e antologia*, Genova 1989, II, pp. 12-18, 68-86; S. VERDINO, *La « Preghiera pe ra*

L'edizione di Rosi si basa su un manoscritto di 240 carte compilato, almeno per la maggior parte, da Paolo Foglietta, che interviene sul testo raccorciando la commedia in diversi punti. Il manoscritto, all'epoca conservato presso la biblioteca del marchese Pinelli-Gentile, è oggi irreperibile così come sono incerte le date della composizione e del rimaneggiamento, anche se in base ad alcuni passi del testo, Franco Vazzoler deduce che la commedia sia ambientata nel periodo compreso tra il dogato di Cristoforo Grimaldo-Rosso (1535-1536) e la morte di Andrea Doria (1560), avanzando l'ipotesi che sia stata scritta negli stessi anni delle rime « per armar galee »<sup>52</sup>.

L'intenzione dell'autore di far recitare *Il Barro* alla presenza del Doge evidenzia la vocazione politica e la dimensione cittadina dell'opera, proposta nella *licentia* come « specchio dell'humana vita »<sup>53</sup> in grado di ammaestrare il pubblico sui temi di attualità quali il matrimonio, la politica economica e i costumi sociali, approfonditi da Rosi nell'ampia appendice al testo.

Come ha già sottolineato Stefano Verdino<sup>54</sup>, la trama della commedia, divisa in cinque atti, segue gli schemi di derivazione plautina moltiplicandone le convenzioni nella proposta della doppia coppia dei giovani innamorati (a cui fa da contrappunto l'amore materiale e interessato del servo Marchetto per Agnesa), nella tripartizione dei ruoli servili di Barro, Orsolina e Agnesa, nella doppia agnizione finale e nei due vecchi Demetrio e Sicurano d'Arassi.

L'azione si svolge a Genova e prevede che Afranio, figlio del vecchio mercante Demetrio, sia innamorato di Violantella, promessa da Demetrio in sposa a Sicurano e temporaneamente rinchiusa nel convento di San Colombano. Ginevra, la sorella di Afranio, è invece innamorata di Alfonso, uno schiavo reso libero dal fratello. Entrambi i figli di Demetrio sono però costretti a sposare i figli del ricco Urbano. Nel frattempo Sicurano incarica Andreolo, suo aiutante, di prendere Violantella e condurla da lui nei pressi di Nizza. A questo punto Barro, un avventuriero al servizio di Afranio, escogita un piano basato su una serie di scambi di persona per sottrarre Violantella ad Andreolo. L'arrivo imprevisto di Sicurano fa però saltare il piano, quindi Barro deve giungere al convento

---

*peste de 1578* » di Paolo Foglietta, in « Studi di filologia e letteratura », IV (1978), pp. 105-125; P. FOGLIETTA, *Rime diverse in lingua genovese*, introduzione di E. VILLA, traduzioni di V.E. PETRUCCI, Genova 1983; P. FOGLIETTA, *Rime in lengua zeneise. Poesie in lingua genovese*, a cura di F. VAZZOLER, Recco 1999.

<sup>52</sup> F. VAZZOLER, *Una commedia politica del Cinquecento* cit., p. 87.

<sup>53</sup> *Il Barro* di Paolo Foglietta. cit., p. 495.

<sup>54</sup> S. VERDINO, *Cultura e letteratura nel Cinquecento*, in *La Repubblica aristocratica (1528-1797)* cit., I, p. 118.

prima di lui per mettere in atto il secondo inganno: d'accordo con la vecchia Orsolina, un tempo prostituta e ora serva del convento, dovrà imbarcare Violantella con Alfonso, che la custodirà fino all'arrivo di Afranio. Orsolina tradisce però Barro e aiuta Ginevra consigliandole di sostituirsi a Violantella per fuggire con Alfonso, ancora ignaro del trucco. Tuttavia Demetrio si accorge della fuga di Ginevra e il doppio inganno fallisce. Al meccanismo comico della beffa si sovrappone l'atmosfera grave della minaccia di punizione avanzata da Demetrio, risolta dalla comparsa in scena (simile a quella di un *deus ex machina*) del Podestà, che introduce l'elemento avventuroso e romanzesco riconoscendo in Alfonso e Violantella i propri figli rapiti dai pirati quando erano ancora bambini. La scoperta dei nobili natali dei due ragazzi rende quindi possibile i rispettivi matrimoni con Ginevra e Afranio.

Pur derivati dalle maschere della tradizione plautina, i personaggi di Foglietta presentano una propria originalità: Barro, ad esempio, è un servo insolitamente in là con gli anni, sposato e con una figlia da maritare. La sua spregiudicata «barrera» non è mossa dal desiderio di sovvertire l'ordine sociale ma da un disincantato utilitarismo giustificato dalla necessità, come sintetizza la moglie Pandora: «Fa, marito mio, quel che ti torna comodo, perché dobbiamo far patria dove facciamo bene il fatto nostro»<sup>55</sup>. Demetrio, poi, non è tanto il vecchio avaro oggetto di scherno, quanto il rappresentante dell'ideologia dell'autore, che si oppone alla mercificazione dei titoli nobiliari e al neofeudalesimo dei nuovi arricchiti rievocando l'ideale del «buon governo» della Repubblica: «Ma lasciando questi vani titoli, vorrei che tu ti contentassi di quelle dignità che ti può dar la nostra repubblica, come deve fare ogni buon repubblicista, che chi serve alla patria serve a Dio»<sup>56</sup>. Nella nona scena del secondo atto Demetrio si rende inoltre portavoce della politica navalista sostenuta da Foglietta nelle rime «per armar galee», composte nel periodo intercorso tra la ribellione in Corsica e l'istituzione del Magistrato per le Galee (1553-1559). La critica agli assenti, cioè agli appaltatori privati di galee come Andrea Doria, si completa con l'esortazione ad armare una flotta pubblica che potesse badare alla difesa della città e portare approvvigionamenti dalla Corsica: «Bisogna dunque per ben comune, e per ben particolare, rinovar l'antico uso di far nave e galee che ne portino del grano, ne diffendano il nostro paese e n'accreschino l'impero, come prima»<sup>57</sup>.

---

<sup>55</sup> *Il Barro di Paolo Foglietta* cit., I, 2, p. 266.

<sup>56</sup> *Ibidem*, II, 12, p. 359.

<sup>57</sup> *Ibidem*, II, 9, p. 347.

Tuttavia Demetrio non assume *in toto* la posizione dell'autore: egli è infatti un cambista che ha smarrito la virtù della « mercantia reale », come traspare dal contrasto con Afranio, che ricorda al padre quanto i « moderni cambisti » temano di « imbrattarsi le mani » facendo i mercanti, « ma non temono già di imbrattarsi l'anima facendo cambi illeciti » e lo avverte sulla precarietà delle operazioni finanziarie minacciate dalla ripetuta bancarotta della Spagna, perché « credendo di pelar l'aquila », ci si trova « pelati » a propria volta<sup>58</sup>. La polemica sui cambi si esprime anche attraverso le parole del Barro, che considera « veri alchimisti » coloro che sfruttano questa pratica perché « di poco e nulla » sanno « far tant'oro »<sup>59</sup> ed è ovviamente centrale nei componimenti in dialetto. In uno di essi, ad esempio, è la città stessa a lamentarsi dei nuovi usi: « Ora perché ho cangiao ro navegà, / In cangi, son cangià de gran Reginna, / In scciava »<sup>60</sup>, mentre un altro sonetto si conclude sentenziosamente con la terzina: « L'havei lasciato ra drita mercanzia, / E a cangi andà derrè seira e mattin / Aura han da Zena ogni virtù bandia »<sup>61</sup>.

Il nucleo centrale del confronto tra Demetrio e Afranio riguarda però la politica matrimoniale che il padre vorrebbe imporre al figlio, basata sul freddo calcolo del patrimonio e non sugli affetti e sull'amore. Alla concezione paterna, largamente condivisa dall'aristocrazia cittadina – come risulta anche dal *Ragionamento di sei nobili fanciulle genovesi* promosso nel 1583 da Cristoforo Zabata, dal quale emerge un vero e proprio mercato coniugale legato non solo alle doti della sposa ma anche alla condizione economica del futuro marito – si oppone la visione meno materialistica del figlio:

« Ho tenuto più conto della virtù che della dote e del resto, come dovrebbero far i ricchi e nobili pari miei, li quali non devono cercar moglie con dote grandi, com'ora fanno, perché spesso la ricchezza della moglie porta la povertà in casa del marito, ma deono cercar le ricche di prudenza, cortesia, bellezza e d'honestà »<sup>62</sup>.

---

<sup>58</sup> *Ibidem*, II, 12, p. 356.

<sup>59</sup> *Ibidem*, II, 11, p. 350.

<sup>60</sup> « Ora perché ho cambiato il navigare / In cambi, son cambiata da regina / In schiava », traduzione di Vito Elio Petrucci tratta da P. FOGLIETTA, *Rime diverse in lingua genovese* cit., pp. 104-105.

<sup>61</sup> « L'aver lasciato il giusto commerciare / E a scambi dietro andar sera e mattina: / Ora han da Genova ogni virtù bandita », *Ibidem*, pp. 218-219.

<sup>62</sup> *Il Barro di Paolo Foglietta* cit., I, 6, p. 289.

La critica si estende anche alla « mala usanza di seppellire così le povere figliuole vive senza colpa loro »<sup>63</sup> in convento, come denuncia Despina, moglie di Demetrio, all'amica Isabetta parlando di sua figlia Ginevra. Per il resto l'anziana matrona è il bersaglio degli attacchi del moralismo di Foglietta contro le lussuose mode dei suoi contemporanei rimproverate anche nelle rime dialettali più tarde, come quelle « per le toghe ». Mentre Demetrio riprende la moglie più per i costi del suo tenore di vita che per il suo comportamento, secondo una tematica che l'autore tocca anche in un sonetto caudato in biasimo al vestire delle donne (« E per natura gustan ben vestì / Sì ch'in robe sò spendemo in grosso »<sup>64</sup>), la serva Agnesa si esprime in lunghi monologhi che, rimpiangendo « il filare e il cucire » dei « tempi antichi », sfogano tutto il rancore nei confronti di quelle « vipere di padrone » che « tutta la mattina vanno vagando hor qua hor là per le chiese, per le strade e per le piazze » e « stanno su le porte a tener tavolaccio a quanti ne passano »<sup>65</sup>, similmente a quanto Foglietta scrive in un sonetto in dialetto:

« E veggian con re porte sbarazzè  
 E lissan montà su chi voe montà  
 E zuoegan largo con chi vuoe zugà  
 E in cangià sfersi spendan gren dinè.  
 E fin a nonna in giesa ogni dì stan  
 E scorratando van Zena sorrette  
 E in cà lissan re figgie in guardia a messi »<sup>66</sup>.

Tra i molti autori del Seicento ligure trovano spazio negli « Atti della Società Ligure di Storia Patria » figure poco note e da riscoprire, come Filippo Maria Bonini, e altre centrali per la società letteraria dell'epoca quali il sarzanese Agostino Mascardi e Gian Vincenzo Imperiale.

<sup>63</sup> *Ibidem*, II, 7, p. 335.

<sup>64</sup> « Per lor natura gustan ben vestire / Sì che nei lor vestiti spendiam molto », traduzione tratta da P. FOGLIETTA, *Rime diverse in lingua genovese* cit., pp. 152-153.

<sup>65</sup> *Il Barro di Paolo Foglietta* cit., I, 8, p. 302.

<sup>66</sup> « Vegliano con le porte spalancate / E lasciano salir chi vuol salire, / Giocano largo con chi vuol giocare / E in cambiar vesti spendon gran denari. // Fino alla nona in chiesa ogni dì stanno, / E vagano per Genova solette / E in casa lascian figlie in guardia ai servi », traduzione tratta da P. FOGLIETTA, *Rime diverse in lingua genovese* cit., pp. 176-177.

Un importante contributo nella definizione del profilo biografico e letterario di quest'ultimo viene dall'edizione dei suoi *Viaggi* e dai *Giornali*<sup>67</sup>.

Nella prefazione ai *Viaggi*, datata 14 febbraio 1898, Barrili racconta il fortunoso ritrovamento di « un libro manoscritto, formato di undici quaderni, in carta di filo, con rilegatura di pergamena »<sup>68</sup> contenente undici diari compresi tra il 1609 e il 1635. Solo due relazioni si presentano come autografe di Gian Vincenzo Imperiale (quelle del 1622 e del 1631), mentre altre due (il viaggio del 1609 e la missione in Spagna del 1619) sono redatte dal medico Gian Giacomo Rossano, ricordato come poeta dilettante dal Giustiniani, dal Soprani e dall'Oldoini e autore di una sestina di encomio allo *Stato rustico* che compare tra i componimenti in lode del poema nell'edizione veneziana del 1613 per i tipi del Deuchino. I due testi conclusivi (entrambi legati al periodo dell'esilio da Genova del 1635) sono invece composti da Gian Battista Imperiale, figlio secondogenito di Gian Vincenzo che aveva seguito il padre nel soggiorno bolognese, mentre i restanti risultano essere di mano non identificata, probabilmente quella di collaboratori impiegati nella trascrizione delle impressioni dettate o brevemente appuntate dall'Imperiale stesso.

In tutti i casi appare centrale la narrazione dei fatti evidenziata dal tono cronachistico e da una scrittura tendente all'appunto a scapito delle lunghe descrizioni ricche di artifici letterari invece proprie dei *Giornali*. Per mano di un amanuense, l'autore chiarisce il concetto nel resoconto che segue quello del *Viaggio fatto nel 1609 verso Loreto, Roma e Napoli* e che si intitola *Viaggio fatto nell'anno 1612 per via del Po, verso Ferrara, Venetia, Padoa, ed altre città di Lombardia*: « È pensier mio di scrivere succintamente tutto ciò che nel mio terzo viaggio per le parti dell'Italia condotto, avendo maggiormente consolata la vista, può di maggior gusto ricrear la memoria »<sup>69</sup>. In

---

<sup>67</sup> *Viaggi di Gian Vincenzo Imperiale con prefazione e note di A.G. BARRILI*, in ASLI, XXIX/I (1898), *De' Giornali di Gian Vincenzo Imperiale dalla partenza dalla patria (con prefazione e note di A.G. BARRILI)*, in ASLI, XXIX/II (1898). Sui *Viaggi*, oltre al contributo di F. VAZZOLER, *Letteratura e ideologia aristocratica a Genova nel primo Seicento*, in *La Repubblica aristocratica (1528-1797)* cit., I, pp. 285-287, si veda R. CIASCA, *Istruzioni e relazioni degli Ambasciatori genovesi. II. Spagna (1619-1635)*, Roma 1955, pp. 3-14. Più in generale, per la biografia di Gian Vincenzo Imperiale, si vedano R. MARTINONI, *Gian Vincenzo Imperiale, politico, letterato e collezionista genovese del Seicento*, Padova 1983; E. RUSSO e F. PIGNATTI, *Imperiale, Gian Vincenzo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 62, Roma 2004, pp. 297-302.

<sup>68</sup> *Viaggi di Gian Vincenzo Imperiale* cit., p. 7.

<sup>69</sup> *Ibidem*, p. 97.

quell'occasione Imperiale soggiorna per alcuni giorni a Ferrara e visita lo zio materno Orazio Spinola, cardinale e vicelegato della città estense, che introduce il nipote nella locale Accademia degli Intrepidi: fatto sedere in una «cadrega forastiera»<sup>70</sup>, il letterato ringrazia per l'accoglienza con un breve discorso e negli stessi giorni consegna alcune copie della seconda edizione dello *Stato rustico* (Genova, Pavoni, 1611)<sup>71</sup> a vari uomini di cultura emiliani tra cui anche Claudio Achillini, che gli dona «certi suoi versi»<sup>72</sup> e forse alcune rime in lode del poema confluite tra gli elogi che accompagnano l'edizione del 1613.

A queste prime relazioni, redatte come memoria privata dei vari viaggi compiuti per l'Italia, se ne aggiungono altre composte in circostanze ufficiali, come nel caso del *Viaggio fatto in Spagna nel 1619* durante il quale Imperiale, nominato l'anno precedente prefetto generale delle galee della Repubblica, giunge a Barcellona per scortare fino a Roma il duca di Albuquerque in ambasciata presso il papa. Nell'estate dello stesso anno si colloca anche il *Viaggio a Messina* in cui si racconta la fallita partecipazione delle galee genovesi a una spedizione dell'armata spagnola comandata dal principe Filiberto di Savoia in difesa della Cristianità. Oltre alla ricostruzione dei fatti fornita nel volume dei *Viaggi* da un cronista vicino al generale genovese, l'incidente diplomatico scaturito dalla precedenza concessa alle navi maltesi viene narrato anche dallo stesso Imperiale nella relazione ufficiale consegnata al governo cittadino il 30 agosto 1619 e raccolta da Raffaele Ciasca nel secondo volume delle *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi*<sup>73</sup>.

Il ricordo dello smacco subito emerge poi, diversi anni più tardi, nel resoconto del 27 settembre 1632 contenuto nei *Giornali*, in cui Imperiale si dimostra critico nei confronti dell'ingerenza spagnola sulla politica genovese dichiarando che «la cortesia dispensata fuor di tempo vien col tempo a

---

<sup>70</sup> *Ibidem*, p. 110.

<sup>71</sup> Si tratta della seconda delle tre edizioni del volume (la prima: Genova, Pavoni, 1607; la terza, corredata dalle lodi dei principali letterati dell'epoca, Venezia, Deuchino, 1613). Sulle tre edizioni dello *Stato rustico* si veda G. SOPRANZI, *Le tre redazioni dello Stato rustico di Giovanni Vincenzo Imperiale*, in R. REICHLIN e G. SOPRANZI, *Pastori barocchi fra Marino e Imperiali*, Friburgo 1988, pp. 75-140.

<sup>72</sup> *Viaggi di Gian Vincenzo Imperiale* cit., p. 113.

<sup>73</sup> R. CIASCA, *Istruzioni e relazioni degli Ambasciatori genovesi* cit., pp. 3-14.

farsi debito, e la prodiga amicizia viene a chiamarsi servitù»<sup>74</sup>. Il numero delle missioni svolte per l'interesse pubblico si completa con la *Relazione del terzo viaggio fatto dall'Illustrissimo Signor Gio. Vincenzo Imperiale nell'isola di Corsica e di Sardegna in sul fine del suo Generalato, l'anno 1620, 19 d'aprile*, con il *Viaggio fatto a Milano nel 1623, a' 30 di marzo* e con il *Ragguaglio del commissariato per la Serenissima Repubblica tenuto in Riviera l'anno 1631*, redatto dall'Imperiale in qualità di «visitatore Generale dell'essercito»<sup>75</sup> e seguito l'anno successivo da un nuovo documento destinato al Magistrato di Guerra trascritto dal Barrili in appendice al secondo fascicolo del volume<sup>76</sup>.

Tra le relazioni private si aggiungono invece il *Viaggio fatto nell'anno 1622 per Lombardia, navigando il Po, verso Ferrara, Venezia, Padoa; e per lo Polesine a Francolino e a Bologna: indi per le Alpi a Firenzuola e Scarperia, sino a Firenze, e finalmente per Pisa a Genova* e il *Viaggio fatto a Napoli verso il primo del 1628*, durante il quale Imperiale frequenta l'Accademia degli Oziosi divenendone Primo Assistente e recitandovi alcuni discorsi. A conclusione del volume si collocano i diari compilati dal figlio Gian Battista relativi all'esilio da Genova del padre, condannato con la pretestuosa accusa – dietro alla quale si cela in realtà un movente politico – di essere stato il mandante dell'omicidio del musico napoletano Carlo Muzio. Nel *Viaggio da Genova a Bologna nel 1635, l'ultimo di giugno* Gian Battista Imperiale ripercorre le tappe del cammino verso la città emiliana agevolato dall'interessamento di Urbano VIII e dalla scorta apparecchiata da Bernardo Morando. Dopo aver beneficiato dei favori del principe di Parma e Piacenza Odoardo Farnese ed essere transitata per Modena, dove viene intrattenuta dal duca Francesco I d'Este, la compagnia giunge a destinazione l'11 luglio e Gian Vincenzo, profondamente segnato da una lunga malattia, risiede per alcuni giorni nella casa di monsignor Fieschi per poi trasferirsi nella residenza di campagna degli Arienti di proprietà di Galeazzo Paleotti, accuratamente descritta nel *Ritratto del Casalino*, uscito dai torchi della tipografia bolognese dei Benacci nel 1637<sup>77</sup>. Durante questo periodo viene composta la cronaca del *Viaggio da Bologna a Venezia. Giornate e ritorno* effettuato

---

<sup>74</sup> De' *Giornali di Gian Vincenzo Imperiale* cit., p. 441.

<sup>75</sup> *Viaggi di Gian Vincenzo Imperiale* cit., p. 241.

<sup>76</sup> De' *Giornali di Gian Vincenzo Imperiale* cit., pp. 711-731.

<sup>77</sup> G.V. IMPERIALE, *Il Ritratto del Casalino*, a cura di L. BELTRAMI, Lecce 2009.

nell'autunno del 1635 e caratterizzato dalle visite in casa di Giovan Francesco Loredan e di Giulio Strozzi nonché dall'ascolto di un concerto di Claudio Monteverdi alla chiesa dei Frari.

Nel loro complesso i *Viaggi* offrono un ritratto dettagliato di Gian Vincenzo Imperiale, che descrive le sue frequentazioni con i più importanti esponenti del mondo aristocratico e culturale incontrati nei palazzi nobiliari, nelle accademie e nei teatri italiani, tuttavia l'autore e i suoi collaboratori non mancano di appuntare osservazioni su locande, cibi e vini, che – nel caso del viaggio del 1609 – danno origine a un breve inserto narrativo:

« Qui [Gian Vincenzo Imperiale] volle anzi star incognito, per uscir di Bologna alle sue ore destinate che, palesando il suo nome, dagli onorati complimenti del cardinal Giustiniano essere trattenuto. Ed essendo a dare il nome forzato, Lucco Recuccio fecesi notare e, smontato all'ostiere dell'Angelo, male agiato di tutte le cose del mondo, dubitò che le piaghe dagli animaletti milanesi la notte prima ricevute, non si rinfrescassero con altrettante punture di bolognesi cimicioni »<sup>78</sup>.

In altre occasioni Imperiale lascia invece trasparire la sua ammirazione per chiese, monumenti, giardini e ville, come per la residenza medicea di Pratolino e per l'Isola ferrarese del Belvedere, oppure mostra il suo stupore di fronte a spettacoli teatrali come la *Filli di Sciro* di Guidobaldo Bonarelli, rappresentata nel 1612 nel Teatro Accademico di Ferrara con apparati scenici che « si mostrano superiori a qualsivoglia altro mai veduto in Italia; onde ridotto alla perfezione quel lavoro, con la compagnia della musica e coll'aiuto dei lumi, sarà opera da far stupire »<sup>79</sup>.

I *Giornali*, invece, offrono la cronaca quotidiana (dall'8 maggio 1632 all'8 maggio 1633) dell'ultimo soggiorno napoletano dell'Imperiale, giunto nella città partenopea per risolvere alcune controversie seguite all'acquisto, avvenuto il 4 aprile 1631, dei feudi di Sant'Angelo dei Lombardi e di Nusco e delle terre di Lioni, Andretta e Carbonara<sup>80</sup>. Il testo pubblicato negli

---

<sup>78</sup> *Viaggi di Gian Vincenzo Imperiale* cit., pp. 48-49.

<sup>79</sup> *Ibidem*, p. 111.

<sup>80</sup> *De' Giornali di Gian Vincenzo Imperiale* cit. Sempre sui *Giornali*, oltre al contributo di F. VAZZOLER, *Letteratura e ideologia aristocratica* cit., pp. 287-291, si vedano C. NARDI, *Un genovese a Napoli nel '600. Gian Vincenzo Imperiale e il suo soggiorno napoletano*, in « Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura Regionale », XIII/3-4 (1961), pp. 129-160, C. ZICCARDI, *Viaggiatori in Irpinia. Il viaggio di Gian Vincenzo Imperiale nel 1633*, in « Vicum », XXIII/4, (2005), fasc. XLIV, pp. 117-136. La presente sezione sui *Giornali* è in parte ripresa da L.

«Atti» ha subito un importante rimaneggiamento dal curatore, che ha tagliato molte digressioni morali e politiche e diverse disquisizioni accademiche riducendo le 620 pagine autografe del codice secentesco «ai due terzi del manoscritto»<sup>81</sup> e ha anteposto alla narrazione un sommario a inizio di ogni mese, rinunciando così all'indice dell'autore che, nelle «Particelle del contenuto», divideva la materia secondo l'ordine contenutistico. Diversamente dai *Viaggi*, i *Giornali* dimostrano una maggiore consapevolezza letteraria confermata dalla cura del volume (che presenta il frontespizio preceduto da un'elegante antiporta e una lunga dedica ad Agabito Centurione, genero di Gian Vincenzo Imperiale) e dalle numerose citazioni di autori classici e moderni, tra i quali ricorrono più frequentemente Petrarca, Virgilio, Seneca, Tacito e un «libretto di Orazio, che dentro alla saccoccia con certi altri» l'autore ha sempre «in dosso»<sup>82</sup>, ma risulta significativa anche la memoria epica e lirica di Sannazaro, Bembo, Ariosto, Tasso, Guarini e quella latina di Cicerone e Ovidio.

Sbarcato a Posillipo il 22 maggio 1632 e stabilito in un'aristocratica residenza di Pizzofalcone, Imperiale è presto impegnato nelle udienze in tribunale, vissute con amarezza e disincanto. La cronaca di queste giornate ricorre con frequenza nel diario e si accompagna alle riflessioni economiche sui motivi che avevano condotto all'acquisto dei feudi irpini. Favorevole all'investimento dei capitali nei beni fondiari e a un'ideologia economica basata anche sulla produttività delle aziende agricole che, «all'incertezza dell'introito più grande» offerto dalle operazioni mercantili e finanziarie, contrappone «la certezza dell'assegnamento più sicuro», Imperiale confessa che «il permutar mobili in stabili non gli pareva contrario alla regola economica»<sup>83</sup>, ribadendo una fiducia nelle concrete attività di villa (coltivazione, vendemmia, caccia, pesca, allevamento) già espressa nello *Stato rustico* e poi riformulata nel *Ritratto del Casalino*, ma in parte frenata dalla constatazione che i feudi meridionali, minati dal banditismo e occupati in larga parte

---

BELTRAMI, *Il viaggio a Napoli di Gian Vincenzo Imperiale nel 1632-1633*, in *La letteratura italiana a Congresso. Bilanci e prospettive del decennale (1996-2006)*, Atti del X Congresso Adi, Capitolo (Monopoli), 13-16 settembre 2006, a cura di R. CAVALLUZZI, W. DE NUNZIO, G. DISTASO, P. GUARAGNELLA, Lecce 2008, t. 2, pp. 477-485.

<sup>81</sup> *De' Giornali di Gian Vincenzo Imperiale* cit., p. 283.

<sup>82</sup> *Ibidem*, p. 697.

<sup>83</sup> *Ibidem*, p. 422.

da terreni ecclesiastici, erano difficilmente controllabili senza una costante presenza sul territorio.

Alle ampie digressioni che descrivono i momenti lieti dei diporti a Pozzuoli, delle gite a Posillipo, della visita ai giardini di Pietro di Toledo e delle passeggiate a Piedigrotta o a Chiaia, si affiancano le numerose pagine dedicate all'Accademia degli Oziosi, con la quale Imperiale aveva rinnovato il suo impegno depositando, il 15 dicembre 1632, la sua impresa accademica e il nuovo nome del "Fermo" in sostituzione a quello del "Sopito", assunto nel soggiorno del 1628. La sua attiva partecipazione si concretizza con alcune lezioni rimaneggiate da Barrili su un gruppo di componimenti di Marziale riguardo al tema della morte, ma sopravvive anche la memoria di un dialogo con Gian Battista Manso e altri tre sodali sul tema dell'amore svolto nell'occasione informale di un viaggio in carrozza a Santa Lucia e non nella sede canonica di San Domenico. Costanti sono anche gli incontri con il vicerè, che a soli cinque giorni dall'arrivo del genovese a Napoli, il 27 maggio 1632 lo riceve formalmente nelle sue stanze. Tuttavia Imperiale preferisce declinare la proposta del conte di Monterey di nominarlo comandante della cavalleria adducendo come giustificazione l'età avanzata e i numerosi impegni, mentre nell'agosto 1632 rinuncia al titolo di duca che gli era stato offerto criticando la moda corrente di consegnare le cariche sulla scorta di una vuota apparenza più che sulla reale dignità di chi li riceve: « Certo, non è altro che un'ampolla, chi per vanità di titoli è ampolloso », scrive Imperiale sostenendo che « quell'onore che non è meritato, non è vero onore »<sup>84</sup>.

Oltre ai temi cari all'autore, come il racconto della vendemmia sul colle di Capodichino o il resoconto di cacce e pesche vissute in prima persona sulle terre dei propri feudi in Irpinia, dalle pagine dei *Giornali* emergono vari ritratti di una città in festa durante la processione del vicerè lungo Strada Toledo, la via che « fra le più belle strade di Napoli è la più bella »<sup>85</sup> o per lo vigilia di San Giovanni, il 23 giugno, durante una cerimonia che « è particolar festa del popolo, perché l'apparato di lei vien dal popolo »<sup>86</sup>. Nel primo caso la folla napoletana viene descritta attraverso una metafora marina secondo cui « sembra flusso e riflusso di mare l'onda del popolo » e le innumerevoli

---

<sup>84</sup> *Ibidem*, pp. 370-371.

<sup>85</sup> *Ibidem*, p. 327.

<sup>86</sup> *Ibidem*, p. 344.

«schiere di carrozze» si trasformano in «maritimi vascelli», mentre «fingono i lidi, non di arenosa, ma di fiorita spiaggia, quei disoccupati siti che dalla strada sono margine ai lati»<sup>87</sup>. Nel secondo è invece protagonista l'«industria dell'ingegno» popolare, capace di creare con mezzi poveri effimeri macchinari in grado di suscitare la meraviglia persino del vicerè, che si mostra compiaciuto alla vista di una «certa imboschita montagnola» che «allo spuntar del regio Sole, si aperse sino al suolo; e nell'aprirsi, dalle floride sue bocche tanta copia di volanti augelli vomitò, che non solamente l'aere se ne riempì, ma se n'empierono i mantelli a' stupefatti circostanti»<sup>88</sup>.

Il tripudio di una Napoli spagnola «ove ogni giorno è festa»<sup>89</sup> si ha però con i fuochi appiccati nelle celebrazioni dell'Immacolata Concezione. All'aspetto devozionale suscitato dall'effigie della Vergine issata sul torrione del castello di Sant'Elmo, posta così in alto da prefigurarne l'assunzione al Cielo, si mescola quello spettacolare dei giochi pirici che, nell'«umiliato e piccolo» Castello dell'Ovo, si fondono in una prodigiosa quanto instabile unione con l'elemento acquatico: «Onde non più Castello, ma parve Stromboli in quest'onde; le quali, inermigliate da quei baleni i trasparenti loro aspetti, quasi ridenti accennarono il giubilo sentito nello specchiarsi di quelle faci che impressero i loro splendori in loro»<sup>90</sup>. Tra i festeggiamenti del calendario napoletano spiccano quelli pasquali e quelli carnascialeschi; in questi ultimi il capovolgimento dei ruoli sociali nella finzione del travestimento si concretizza nella descrizione di un costume arcimboldiano che si arricchisce dei colori di Arlecchino:

«Colà un bottegaio de' più facoltosi finge uno stravagante personaggio da remoti paesi pervenuto. Dall'altra parte un altro de' più poveri rappresenta un contadino de' più ricchi. Quegli, tutto pennacchi in capo e tutto svolazzi in dorso, per imitar il vero, esce adornato di falso; questi, guernito di cavoli la berretta e di catena d'agli il busto, per comporsi un vestito alla bizzarra, ha involati i ritagli di cento colori ai sarti»<sup>91</sup>.

Dall'elenco incessante dei giorni scanditi dalle descrizioni letterarie di albe e aurore, emerge la curiosità dell'autore che intervalla il racconto dei

---

<sup>87</sup> *Ibidem*, p. 328.

<sup>88</sup> *Ibidem*, pp. 347-348.

<sup>89</sup> *Ibidem*, p. 520.

<sup>90</sup> *Ibidem*, p. 521.

<sup>91</sup> *Ibidem*, p. 590.

fatti a lunghe digressioni sui temi più diversi. Il 15 dicembre, ad esempio, corre il primo anniversario dall'eruzione del Vesuvio del 1631 e lo scrittore prende lo spunto per inserire un *excursus* storico sulle vicende legate al vulcano e fornire la testimonianza, in realtà soltanto immaginata, dell'eruzione di quell'anno tramite una parola ricca di suggestioni pliniane. Alla collezione dei diversi eventi si affianca poi l'affollata galleria dei personaggi che popolano l'opera, come i caratteri basso-comici di un cuoco «furbacchiotto» licenziato «per domestici ladronecci»<sup>92</sup>, il precettore incapace del figlio Gian Battista o il poco onesto vescovo di Nusco, che fanno da contrappunto alle figure femminili di una virtuosa cantatrice in abito vedovile che ispira al poeta la composizione di alcuni madrigali galanti, di una bella dama che lo corteggia o delle *Matadoras*, donne «saettatrici dell'anime gentili» che ammutoliscono Imperiale, costretto a rispondere tramite lettera con un discorso platonico sul brio.

Infine, dalla Napoli che si colloca come sfondo dell'opera, emerge in controluce il ricordo di Genova, simile non solo per le caratteristiche morfologiche, ma specialmente per il rapporto di dipendenza, sebbene istituzionalmente meno marcato, dalla Spagna. Il capoluogo ligure è un termine di paragone utilizzato di frequente dall'Imperiale, sia in occasione dei giudizi sul commercio, sia nel confronto dei contadini irpini con gli «alpini Genovesi» che abitano il Parnaso ligustico di Sampierdarena nello *Stato rustico*. Genova è soprattutto presente nella memoria dell'autore, che ricorda gli episodi più eclatanti del suo impegno in patria e che non dimentica gli affetti familiari, tormentati dal dolore per la morte della prima moglie Caterina Grimaldi nel 1618 e dai difficili rapporti con il figlio primogenito Francesco Maria.

Il legame con la patria emerge ad esempio nella risposta a un funzionario napoletano incaricato di curare i preparativi per accogliere nella città partenopea il Cardinale Infante, che contiene un dettagliato resoconto dell'arco trionfale eretto in Strada Nuova nel 1630 per l'arrivo della Regina d'Ungheria l'Infanta di Spagna. In ottobre, invece, raccontando la cerimonia per la posa della prima pietra a Capo di Faro nel dicembre 1626, l'autore invia una lunga lettera al cardinale Giannettino Doria che da Palermo chiedeva informazioni riguardo all'edificazione delle nuove mura genovesi, mentre nella giornata del 6 maggio 1633, quasi a conclusione dei *Giornali*, Imperiale formula per sé l'augurio di condurre gli ultimi anni della propria esistenza a

---

<sup>92</sup> *Ibidem*, p. 367.

Genova attraverso un discorso rivolto alla città stessa che sembra quasi prefigurare l'esilio occorso due anni più tardi. A ciò si unisce l'elogio dell'ideologia oraziano-senecana – ampiamente sviluppata dall'autore nel *Ritratto del Casalino*, composto proprio nel periodo del bando da Genova – che giustifica l'*otium* solitario del poeta e il suo distacco aristocratico-intellettuale dalla città secondo quegli ideali condivisi anche da Chiabrera nei *Sermoni*:

« Deh, venga presto quel desiato giorno, ove gli occhi miei s'incontrino coi tuoi, o dispensiera delle più oneste delizie, o conservatrice delle più illustri glorie, o gloria delle più libere corone. Spero pur quel rimanente di vita che mi sarà dal cielo concesso, che nella libertà della mia villa debba esser dispensato. Ivi la conversazione de' miei domestici, ivi l'opra de' miei rustici, sarà pur oblivione a' miei disgusti, sarà pur emenda a' miei travagli. Dedica alla sua gloria la lettera della sua vita, chi la chiude nel sigillo della sua quiete: non lascia regni, ma lascia noie, chi, per curar se stesso, delle brighe private o delle pubbliche non cura »<sup>93</sup>.

Un'importante testimonianza sulla vicenda biografica e sull'attività letteraria di Agostino Mascardi rimane invece quella fornita dai documenti pubblicati nel 1908 da Francesco Luigi Mannucci<sup>94</sup>. Alla scrupolosa ricostruzione della vita e dell'opera di Mascardi condotta dall'autore del libro, si accompagna un'appendice tripartita che comprende 146 lettere, due opuscoli inediti (*Scrittura intorno alla elezione in sommo pontefice del Card. Ludovisio* e *Storia della Rivoluzione del Seminario Romano*) e un saggio bibliografico delle opere a stampa del letterato sarzanese.

Precisando che Mascardi non riuscì a dare alle stampe il proprio epistolario pur avendo dimostrato l'intenzione di pubblicarlo almeno dal 1621, come risulta dalla lettera del 16 dicembre a Camillo Molza in cui confida che « gli è venuto capriccio di ridurre in volume le *sue* lettere »<sup>95</sup>, Mannucci

---

<sup>93</sup> *Ibidem*, p. 703.

<sup>94</sup> F.L. MANNUCCI, *La vita e le opere di Agostino Mascardi con appendici di lettere e altri scritti inediti e un saggio bibliografico*, in ASLI, XLII (1908). Per un profilo biografico e letterario di Agostino Mascardi, oltre al capitolo di B. ZANDRINO, *Agostino Mascardi*, in *La Repubblica aristocratica (1528-1797)* cit., I, pp. 333-350, si vedano E. BELLINI, *Mascardi, Agostino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 71, Roma 2008, pp. 525-532; ID., *Agostino Mascardi tra "ars poetica" e "ars historica"*, Milano 2002; M.L. DOGLIO, *Mascardi, Agostino*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, Torino 1986, III, pp. 101-103 e, per il suo inserimento nel panorama letterario secentesco, E. RAIMONDI, *Letteratura barocca. Studi sul Seicento italiano*, Firenze 1961; ID., *Anatomie secentesche*, Pisa 1966.

<sup>95</sup> F.L. MANNUCCI, *La vita e le opere di Agostino Mascardi* cit., p. 480.

raccoglie un consistente numero di missive reperite alla Biblioteca Nazionale di Firenze e negli archivi di Modena, Firenze e Genova, tutte all'epoca inedite ad eccezione di un gruppo già stampato a fine Settecento da Francesco Parisi nelle *Istruzioni per la gioventù impiegata nella segreteria*<sup>96</sup>. Il carteggio abbraccia un periodo compreso tra il 5 marzo 1615 e il 4 novembre 1639 e ripercorre quasi totalmente le principali tappe della vita di Mascardi, dall'attività a Parma e a Piacenza presso la Compagnia di Gesù fino al viaggio a Nizza per assistere il cardinale Maurizio di Savoia, condotto a pochi mesi dalla morte, che lo coglie nel 1640 a Sarzana, dov'era nato nel 1590. Tra questi estremi temporali si colloca una vita irrequieta, caratterizzata dalla formazione nel Collegio romano dei Gesuiti, dall'abbandono dell'abito nel 1617, dal servizio presso il cardinale Alessandro d'Este tra il 1618 e il 1621 e da una intermittente frequentazione con l'ambiente romano, interrotta bruscamente con l'elezione di papa Gregorio XV, che costringe Mascardi a riparare per un biennio a Genova (1621-1623), e recuperata nel pontificato di Urbano VIII, durante il quale il sarzanese passa al servizio del cardinale Maurizio di Savoia e, tra i vari impegni istituzionali e accademici, nel 1628 sale alla cattedra di retorica della Sapienza.

Tra i corrispondenti riportati da Mannucci assumono un ruolo privilegiato il cardinale Alessandro d'Este e soprattutto Camillo Molza al quale, già dal 6 marzo 1615, Mascardi ammette la sua crescente insofferenza per i ripetuti spostamenti imposti dai Gesuiti e confida la speranza « di servire una volta ultimamente i signori Modenesi, a' quali vivo tanto obbligato »<sup>97</sup>, sottolineando un'intenzione che era apparsa evidente già dal 27 febbraio 1615, quando il letterato aveva accettato di pronunciare l'orazione per la morte della duchessa di Modena Virginia de' Medici d'Este. Nelle lettere successive inviate a Molza emergono invece i comuni interessi letterari e le difficoltà editoriali incontrate da Mascardi per la pubblicazione – presso la tipografia di Giuliano Cassiani, dopo che l'autore si era infruttuosamente rivolto al Viotti di Parma – di alcune sue orazioni composte per la famiglia Gonzaga. Molza viene ripetutamente invitato dall'amico a intercedere presso l'editore ed è costantemente informato sulle mancate risposte di Cassiani (lett. 15), sul prezzo troppo elevato dell'operazione (lett. 16), sui « tanti e sì palpabili errori » che hanno « fatto ridere lo stampator di Par-

---

<sup>96</sup> F. PARISI, *Istruzioni per la gioventù impiegata nella segreteria*, Roma, Fulgoni, 1784.

<sup>97</sup> F.L. MANNUCCI, *La vita e le opere di Agostino Mascardi* cit., p. 394.

ma » (lett. 19) <sup>98</sup>. Altre volte, invece, il carteggio evidenzia il legame di Mascardi con la Liguria e con l'aristocrazia genovese, come nella lettera del 2 maggio 1617, in cui il sarzanese spera – ma il desiderio non si sarebbe avverato – di venire eletto oratore in occasione « della elezione del nuovo duce della Repubblica di Genova, che è Gio. Giacomo Imperiale, padre di Gio. Vincenzo, autore dello *Stato rustico* e mio strettissimo amico » <sup>99</sup>.

I frequenti dissidi con la Compagnia di Gesù culminano con l'espulsione di Mascardi dall'Ordine nell'autunno del 1617. A questo proposito, nella lettera a Molza del 2 novembre, l'autore scrive da Roma:

« L'ostinazione della fortuna m'ha costretto a deporre quell'abito che per undici anni ho portato con tanto mio gusto [...]. La più principale cagione di tanta calamità è stata la servitù con la Serenissima Casa d'Este; così sentono i periti di queste parti » <sup>100</sup>.

L'assunzione presso il cardinale Alessandro d'Este pare dunque non avere più ostacoli, tanto che già il 20 dicembre Mascardi si rende disponibile: « Il servizio del Signor Cardinale d'Este non mi sarà se non di gusto incredibile, già che la padronanza di quel Signore m'è di straordinaria gloria » <sup>101</sup>. Tuttavia la trattativa non è agevole e nei mesi successivi Mascardi si mostra sempre più impaziente con Molza, chiamato a intercedere a suo favore, confidando che « non si può aspettar con flemma quello che con ansietà si desidera » <sup>102</sup>, come risulta dalla lettera del 13 febbraio 1618:

« Mi pare d'aver scritto finora a V.S. con tanta chiarezza e supplicata sì vivamente con lettere triplicate, che si compiacesse di domandare in mio nome al Sig. Cardinale Padrone la servitù ambita e desiderata, anzi bramata da me, che il suo modo di rispondere e rimettere il negozio sempre da capo, mi fa dubitare o che la richiesta non piaccia, o non sia possibile, e che però V.S. cerchi di stancarmi con la lunghezza, acciocché io almeno arrivi con la discrezione ad intendere ciò che la sua modestia non vuole esprimere. Se è così, gran torto ricevo io da lei [...] » <sup>103</sup>.

Accettato al servizio del cardinale d'Este verso la fine di febbraio del 1618, Mascardi dedica a Molza – presumibilmente tra il 1618 e il 1619 – il

---

<sup>98</sup> *Ibidem*, p. 410.

<sup>99</sup> *Ibidem*, p. 418.

<sup>100</sup> *Ibidem*, pp. 425-426.

<sup>101</sup> *Ibidem*, p. 429.

<sup>102</sup> *Ibidem*, p. 432.

<sup>103</sup> *Ibidem*, p. 436.

discorso *Sopra un componimento poetico intorno alla cometa*, nel quale si scaglia contro la moderna poesia concettosa, sebbene risulti problematico definire con precisione il reale bersaglio polemico del letterato dal momento che, come ha sottolineato Eraldo Bellini, appare piuttosto incerta l'identificazione avanzata da Mannucci tra l'autore dei versi sulla cometa e Claudio Achillini<sup>104</sup>. L'idillio con l'ambiente modenese però si incrina già all'inizio del 1621: nella lettera del 20 gennaio Mascardi esprime il fastidio per il mancato riconoscimento di un titolo da parte del Duca in una precedente epistola e soprattutto si sente minacciato dalle trame ordite dal nemico Fulvio Testi, che «credette di scavalcar altri», ma inavvertitamente «vomitò il suo pensiero» «in orecchie [...] molto amorevoli»<sup>105</sup> nei confronti dell'autore sarzanese.

La situazione precipita il mese successivo: chiamato a Roma a pronunciare l'*Oratio habita ad illustrissimos ac reverendissimos S. R. E. cardinales de subrogando pontifice* in occasione del conclave che avrebbe eletto Gregorio XV Ludovisi in successione a Paolo V, Mascardi viene accusato di essere l'autore della *Scrittura intorno alla elezione in sommo pontefice del Card. Ludovisio* (proposta da Mannucci nella seconda appendice in base ai documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Modena e la Biblioteca Arcivescovile di Udine), estremamente critica nei confronti di alcuni cardinali e in particolare del cardinale nipote Ludovico Ludovisi. Infatti, se nella lettera a Molza del 10 febbraio Mascardi scrive che «il Nipote è in concetto a tutta la Corte d'uomo di molto spirito, integrità e sapere, benché sia giovane»<sup>106</sup>, nella *Scrittura* si legge che «Ludovisio passava per abile, ma si temeva la natura del nipote»<sup>107</sup>.

Nella missiva a Molza del 21 aprile Mascardi ipotizza un suo allontanamento da Roma: «Veggio un cielo assai minaccioso. La nostra sicurezza è fuor del giro dei Sette Colli»<sup>108</sup> e il 27 giugno scrive al cardinale d'Este dalla nuova «stanza di Genova» che, per quanto «deliziosa», «riesce un durissimo esilio»<sup>109</sup>. Nella città ligure Mascardi recita il 26 ottobre 1621 l'orazione per l'incoronazione del doge Giorgio Centurione e rinsalda il legame con

---

<sup>104</sup> E. BELLINI, *Agostino Mascardi tra "ars poetica" e "ars historica"* cit., pp. 29-32.

<sup>105</sup> F.L. MANNUCCI, *La vita e le opere di Agostino Mascardi* cit., pp. 460-461.

<sup>106</sup> *Ibidem*, p. 465.

<sup>107</sup> *Ibidem*, p. 537.

<sup>108</sup> *Ibidem*, p. 470.

<sup>109</sup> *Ibidem*, p. 470.

l'aristocrazia locale attraverso la dedica a Gian Giacomo Lomellini delle *Orazioni* stampate a Genova nel 1622 e l'incarico di pubblico lettore nell'Accademia degli Addormentati. Qui, tra le altre attività, commenta la *Tavola di Cebete tebano* e prepara la commedia *Le metamorfosi d'amore*, a cui sembra riferirsi nella lettera al cardinale d'Este del 28 gennaio 1623: « Qui si mette all'ordine una commedia, la quale è stata da me composta, a richiesta di questi Signori »<sup>110</sup>. Attivo anche nel campo dell'oratoria sacra, Mascardi non dimentica tuttavia il cardinale d'Este ribadendo più volte la volontà « di tornare a servirla quando ella così volesse », mentre a Molza scrive: « Io poi sono e non sono al servizio della Repubblica »<sup>111</sup>.

La provvisoria sistemazione genovese termina nell'estate del 1623, quando muore papa Gregorio XV e viene eletto al soglio pontificio l'amico Maffeo Barberini con il nome di Urbano VIII. Giunto a Roma pochi giorni prima della nomina del nuovo papa (« in Conclave le operazioni vanno con molta lentezza », scrive nella lettera del 4 agosto a Filippo Casoni<sup>112</sup>), Mascardi rinnova l'amicizia con Virginio Cesarini, interrotta dalla sua prematura morte, in occasione della quale il 5 maggio 1624 recita l'orazione *Per l'esequie del signor don Virgilio Cesarino* presso l'Accademia degli Umoreisti. Dopo aver celebrato l'elezione del Barberini nelle *Pompe del Campidoglio* (1624), viene nominato « cameriere d'onore » di Urbano VIII e, in seguito alla morte del cardinale d'Este, nel 1624 è chiamato al servizio del cardinale Maurizio di Savoia, che lo pone alla guida dell'Accademia istituita nel Palazzo di Montegiordano. All'incirca nello stesso periodo dell'assunzione alla cattedra di retorica della Sapienza, si colloca il progetto di scrivere la continuazione della *Storia d'Italia* di Guicciardini, cosicché Mascardi invia numerose lettere ai principi italiani per ottenere l'accesso agli archivi e, tra le varie difficoltà, incassa l'ostinato rifiuto degli Este nonostante le reiterate suppliche: « io non avrò oggetto più proporzionato alla mia vera divozione che la gloria de' Principi Estensi: onde la supplico riverentemente a somministrarmi quelle notizie che possono meglio abilitarmi al conseguimento di questo fine »<sup>113</sup>.

Passato al servizio del cardinale de' Medici e poi di nuovo del cardinale Maurizio di Savoia, Mascardi mantiene un ruolo centrale nella vita culturale

---

<sup>110</sup> *Ibidem*, p. 491.

<sup>111</sup> *Ibidem*, pp. 481-482.

<sup>112</sup> *Ibidem*, p. 494.

<sup>113</sup> *Ibidem*, p. 510.

romana culminata con la nomina a Principe dell'Accademia degli Umoristi e con la stampa del trattato – strategicamente dedicato al doge genovese Giovan Francesco Brignole – *Dell'arte istorica* (1636), che innesca la nota polemica sullo stile in cui viene coinvolto anche l'ambiente letterario ligure. Della disputa non si trova però traccia nell'epistolario edito da Mannucci, che si conclude con una lettera indirizzata da Nizza al duca di Modena il 4 novembre 1639 tramite cui Mascardi comunica la sua «ricuperata salute» dalla «gravissima infermità»<sup>114</sup> che in pochi mesi lo avrebbe condotto alla morte. Tre lettere al cardinale Alessandro d'Este comprese tra il 1621 e il 1623 e una lunga epistola di Mascardi sulla censura subita dalla sua opera sulla congiura del Fieschi compaiono inoltre nel «Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura»<sup>115</sup>.

Lo scritto conclusivo edito in appendice al volume degli «Atti» è invece la *Storia della Revoluzione del Seminario Romano*, che il curatore pubblica in base a una copia manoscritta del XVII secolo rinvenuta presso la Biblioteca Nazionale di Firenze. La breve opera, firmata dall'autore con lo pseudonimo di Nardini, racconta le fasi di un tumulto avvenuto al Seminario Romano il 5 gennaio 1631 e si caratterizza per una violenta invettiva nei confronti del padre gesuita Tarquinio Galluzzi, un tempo maestro di Mascardi e ora attaccato per le sue umili origini («Nacque il Padre Tarquinio di madre vile e di padre plebeo» è l'esordio del testo) e per i modi «sì rigidi» che generano «più tosto odio che obbligo»<sup>116</sup>.

Un autore ligure poco noto nell'ambito della letteratura secentesca è sicuramente Filippo Maria Bonini, di cui si è occupata Franca Marré Brunenghi<sup>117</sup>. Dalle notizie, spesso lacunose, reperibili nei principali repertori

---

<sup>114</sup> *Ibidem*, pp. 417-418.

<sup>115</sup> *Alcune lettere di Agostino Mascardi al Cardinale Alessandro D'Este*, in GL, I (1874), pp. 114-117; *Lettera di monsig.re Agostino Mascardi, circa la censura fatta al suo libro: La Congiura di Genova del Conte Fieschi*, in GL, VI (1879), pp. 101-112.

<sup>116</sup> F.L. MANNUCCI, *La vita e le opere di Agostino Mascardi* cit., p. 544.

<sup>117</sup> F. MARRÉ BRUNENGI, *Un autore dimenticato, Filippo Maria Bonini*, in *Studi e Documenti di Storia Ligure, in onore di Don Luigi Alfonso per il suo 85° genetliaco* (ASLI, n.s., XXXVI/II, 1996, pp. 305-324); G. SPINI, *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*. Nuova edizione riveduta e ampliata, Firenze 1983, pp. 222-223, 277n, 343-348. Per alcune informazioni sui rapporti tra Bonini e Giannettino Giustiniani si veda B. MARINELLI, *Un corrispondente genovese di Mazzarino: Giannettino Giustiniani*. In ap-

biografici e bibliografici del Seicento (Soprani, Giustiniani, Oldoini, Aprosio) si apprende che Bonini nasce a Chiavari il 25 agosto 1612 e studia a Genova presso l'Istituto dei Padri di Sant'Ambrogio ad nemus divenendo teologo e consultore del Sant'Uffizio. In seguito alla soppressione dell'ordine degli ambrosiani da parte di Innocenzo X nel 1645, è possibile – anche alla luce delle varie cariche conferite a Bonini da Luigi XIV – che il teologo si sia recato per un periodo in Francia, forse in virtù del legame con il cardinale Mazzarino maturato grazie alla mediazione di Giannettino Giustiniani, come sembra trasparire dal carteggio tra questi ultimi due. In particolare, nella lettera del 9 giugno 1648 Giustiniani scrive a Mazzarino:

« Il padre Filippo Maria Bonini è uno de più belli ingegni d'Italia, giovine di 27 anni che promette speranze d'ogni più immaginabile riuscita, ambisce di essere conosciuto per creatura di Vostra Eminenza, et io l'ho animato a quest'honore con certezza che gli riuscirà un utile e degno servitore »<sup>118</sup>.

Entrato successivamente al servizio del cardinale Antonio Barberini, Bonini viene nominato vicario della diocesi di Palestrina, in sostituzione del cardinale stesso, che aveva assunto la carica nel novembre del 1661. Non è invece noto l'anno del suo trasferimento a Venezia, dove conosce Giovan Francesco Loredan, a cui dona una copia dell'opera *Il Ciro politico*, mentre – almeno dal 1671 – lo si trova a Vienna, alla corte di Eleonora d'Austria con il titolo di primo cappellano d'onore e consigliere dell'Imperatrice. Qui pubblica diverse opere, tra cui *Lo scandaglio del sacro conclave*, edito nel 1677 e ultima testimonianza della vita dell'autore.

Tra i numerosi scritti di Bonini – di cui Franca Marré Brunenghi fornisce un catalogo che informa sugli esemplari conservati nelle biblioteche italiane e sulle citazioni di ogni singola opera nei repertori, nei cataloghi bio-bibliografici e in altri libri di Bonini – emergono il già citato scritto sull'istruzione del principe cristiano intitolato *Il Ciro politico*, edito a Genova nel 1647 per la prima parte dedicata al Mazzarino e soltanto nel 1668 per la seconda, rivolta al principe Leopoldo de' Medici, *Il Tevere incatenato* (1663), sui provvedimenti presi nel tempo per limitare le inondazioni del fiume, *La Donna combattuta dall'Empio* (1667), edizione ampliata della *Donna difesa*, sul

---

pendice 74 lettere inedite di Giulio Mazzarino a Giannettino Giustiniani (1647-1660), in « Quaderni di Storia e Letteratura », Settembre 2000, consultabile sul sito [www.quaderni.net](http://www.quaderni.net).

<sup>118</sup> *Ibidem*.

problema dell'anima delle donne e *Le Calunnie rintuzzate* (1670), in cui l'autore difende papi e cardinali dalle critiche di Gregorio Leti.

Il volume forse più interessante di Bonini rimane però *L'Ateista convinto dalle sole ragioni* (1665), primo testo del teologo edito a Venezia. La polemica dell'autore contro l'ateismo si sviluppa nel dialogo tra Filastrio, portavoce dell'ideologia cattolica di Bonini, e Atelastrio, intellettuale reduce da un viaggio in Francia durante il quale ha assorbito le idee di Gassendi, Grozio e Cartesio. In realtà il trattato appare decisamente arretrato rispetto ai più moderni esiti del pensiero francese e, come ha notato Giorgio Spini, la critica di Bonini sembra colpire piuttosto l'aristotelismo eterodosso della scuola di Padova e i sistemi filosofici derivati dal pensiero classico ed ellenistico di matrice stoico-epicurea<sup>119</sup>. Al di là della disputa religiosa, il vero bersaglio polemico viene invece suggerito dall'ambientazione romana del dialogo, in cui non mancano descrizioni satiriche e realistiche digressioni della corte mondana di Fabio Chigi (papa Alessandro VII) e di una città paralizzata dai tribunali corrotti e inefficienti. A ciò si aggiunge la ferma condanna della teologia gesuitica espressa nel Dialogo VI che, insieme ai motivi precedenti, determina la messa all'Indice dell'opera l'anno successivo alla sua pubblicazione.

### 3. *Le riviste della Società Ligure di Storia Patria.*

Oltre ai contributi offerti dagli studiosi nei vari volumi degli «Atti», un importante strumento di comunicazione delle ricerche culturali e letterarie liguri tra fine Ottocento e prima metà del Novecento è rappresentato dal «Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura» e più tardi dal «Giornale Storico e Letterario della Liguria». Testimoni di un dibattito scientifico aperto e vivace, i due giornali portano le firme, tra gli altri, di Carlo Braggio, Girolamo Bertolotto, Achille Neri, Francesco Luigi Mannucci e Ottavio Varaldo, autori di ricerche spesso ancora utili e attuali per il lettore contemporaneo. Nelle pagine del «Giornale» vengono presi in esame poeti, scrittori e opere di varie epoche, affrontandone di volta in volta gli aspetti letterari, filologici, eruditi, biografici e talora aneddotici. Nella selva degli autori e dei temi trattati, a volte anche poco noti, Ansaldo Cebà, Carlo Lenguegla, Stefano De Franchi, e soprattutto Gabriello Chiabrera sono i letterati che assumono maggiore rilievo, ma trovano spazio anche “grandi” non liguri come

---

<sup>119</sup> G. SPINI, *Ricerca dei libertini* cit., p. 345.

Tommaso Stigliani, Giovanni Fantoni o Torquato Tasso, di cui si indagano i rapporti con i patrizi genovesi e l'Accademia degli Addormentati.

Suscitano inoltre interesse i numerosi saggi linguistici sul dialetto genovese o sulla poesia popolare sarda condotti da Ferraro, Parodi, Giusti e da Giovanni e Giuseppe Flechia. Lo studio che sembra inaugurare la folta schiera di articoli dedicati all'idioma ligure è il *Saggio di etimologie genovesi* di Ernesto Giacomo Parodi<sup>120</sup>, che esordisce in polemica contro il pregiudizio diffuso all'epoca secondo cui nel dialetto genovese abbonderebbero gli elementi stranieri. Parodi prende parte con decisione: «Io stesso trasecolai qualche giorno fa leggendo su un fascicolo di due o tre anni addietro di una importante Rivista italiana, che la derivazione della nostra lingua appunto all'Arameo era cosa accertata». Le sue posizioni sono chiare, nette: «l'Italiano e i dialetti Italiani derivano (è ormai una pazzia il dubitarne) dal solo e schietto latino, ciascuno per un proprio svolgimento»<sup>121</sup>.

In base a queste convinzioni, lo studioso ricostruisce l'etimologia di alcune parole genovesi dall'aspetto glottologico e linguistico particolarmente significativo inaugurando un metodo successivamente seguito anche da Giuseppe Flechia e Antonio Giusti, che in vari numeri del «Giornale Storico e Letterario della Liguria» appuntano alcuni campioni di lemmi liguri proponendone significato ed etimologia e riflettendo sui fenomeni fonetici che li caratterizzano, come l'agglutinazione e avulsione dell'articolo, la metatesi della lettera *r* o gli esiti di *r* e *g* intervocalici<sup>122</sup>. Questi studi testimoniano un'attenzione al dialetto genovese spesso negata in passato e concretizzata con la pubblicazione di lessici specifici, come le *Annotazioni sistematiche alle antiche Rime genovesi e alle Prose genovesi* di Giovanni Flechia,

---

<sup>120</sup> E.G. PARODI, *Saggio di etimologie genovesi*, in GL, XII (1885), pp. 241-268. Sul tema si vedano anche G. FLECHIA, *Saggio di etimologie genovesi*, in GL, XXIII (1898), pp. 383-388; ID., *Appunti lessicali genovesi*, in GSSL, IV (1903), pp. 271-279. Tra i moderni studi dialettali si veda invece F. TOSO, *Grammatica del genovese: varietà urbana e di koiné*, Recco 1997; ID., *Dizionario tascabile italiano-genovese e genovese-italiano*, Milano 1998.

<sup>121</sup> E.G. PARODI, *Saggio di etimologie genovesi* cit., p. 243.

<sup>122</sup> A. GIUSTI, *Appunti sul dialetto ligure*, in GSSL, [n.s.], XI (1935), pp. 193-194; XII (1936), pp. 99-105, 166-173; XIII (1937), pp. 35-41, 196-204; XIV (1938), pp. 124-128. A. GIUSTI, G. FLECHIA, *Dialetto ligure*, in GSSL, [n.s.], XV (1939), pp. 54-59, 232-235; XVI (1940), pp. 12-23; XVII (1941), pp. 102-107; XVIII (1942), pp. 86-87; XIX (1943), pp. 40-42.

recensito da Parodi sul «Giornale Ligustico»<sup>123</sup>. Pur dimostrando sincero gradimento per il lavoro di Flechia, lo studioso segnala alcune divergenze interpretative, annota scrupolosamente le sue «osservazioncelle» sui lemmi disponendoli «vocabolo per vocabolo, in ordine alfabetico»<sup>124</sup> e conclude emendando gli errori di stampa dell'edizione. Nelle *Giunte al lessico dell'antico dialetto ligure*<sup>125</sup> Francesco Luigi Mannucci aggiunge un ulteriore contributo raccogliendo una serie di vocaboli che non compaiono nei lessici del Flechia e del Parodi, mentre altri studi si occupano degli stessi aspetti linguistici analizzando proverbi, modi di dire e opere letterarie.

A riguardo Parodi pubblica, insieme a Girolamo Rossi, alcune poesie in dialetto taggiasco del medico secentesco Stefano Rossi ritrovate in un volume miscelaneo consultato presso la Biblioteca Universitaria di Pavia, che contiene anche il poema dello stesso autore intitolato *Battista il Grande* (Pavia, Magri, 1640) sulla figura di San Giovanni Battista, dedicato al patrio genovese Agostino Pallavicino<sup>126</sup>. Dal volume viene invece trascritto *L'antico valore de gli huomini di Taggia* (Pavia, Magri, 1639), poemetto dialettale in ottave sulla difesa di Taggia dai turchi nel 1564. L'uso del dialetto ligure, nobilitato a Genova dalle prove letterarie di Paolo Foglietta e di Gian Giacomo Cavalli, ma a detta di molti sconveniente alla *gravitas* imposta dalla materia epica, avrebbe portato diverse critiche a Stefano Rossi, costretto a difendersi nell'opuscolo che chiude la miscellanea pavese, ovvero la *Lettera di Nofaste Sorsi, scritta ad un suo amico* (Pavia, Magri, 1640).

Sono invece dedicati alle tradizioni popolari sarde i numerosi studi di Ferraro, Nurra e Guarnerio comparsi tra i numeri XVI (1889) e XX (1893) del «Giornale Ligustico». Questi contributi sono spesso dedicati ai racconti e alle canzoni folkloriche di ascendenza religiosa, come nel caso di *Donna Bisodia*, breve novella sulla malignità della madre di San Pietro che, ascesa al Paradiso grazie alle preghiere del figlio, viene ricacciata tra cielo e inferno per aver scacciato le anime che si erano attaccate alla sua

---

<sup>123</sup> E.G. PARODI, *Alcune osservazioni a proposito del Lessico genovese di Giovanni Flechia*, in GL, XIII (1886), pp. 3-31.

<sup>124</sup> *Ibidem*, p. 9.

<sup>125</sup> F.L. MANNUCCI, *Giunte al lessico dell'antico dialetto ligure*, in GSSL, VII (1906), pp. 328-335.

<sup>126</sup> E.G. PARODI e G. ROSSI, *Poesie in dialetto tabbiese del secolo XVII*, in GSSL, IV (1903), pp. 329-399.

gonna<sup>127</sup>. Nel numero successivo del giornale appare invece una rassegna delle feste sarde più rappresentative sulla scia delle ricerche antropologiche di Ettore Pais<sup>128</sup>. L'elenco contiene la *Pasca mazore*, la *Festa de su puddu* (Festa del pollo), celebrata durante il carnevale e culminante nella decapitazione di un gallo con un colpo di sciabola a conclusione di un palio in piazza, e la *Pasca de nadale* (il Natale), a proposito della quale viene trascritta la caratteristica lauda intitolata *Gosu de su naschimientu*. Altri studi si soffermano poi su alcuni componimenti tipici come i *mutos* di Ghilarza, accompagnati da una descrizione metrica e dalla dissertazione sugli esiti fonetici e linguistici, le *gobbole*, componimenti d'occasione di genere satirico in ottonari accoppiati molto diffusi nel sassarese, una fola sul tema delle *Tre melarancie* e un racconto di un contadino illetterato di Ghilarza molto simile alla novella 212 di Sacchetti che, come « un gioielliere che disponendo abilmente in foggia diversa gemme vecchie », riferisce una storia già nota nella tradizione popolare<sup>129</sup>.

Oltre agli studi di carattere linguistico, trovano ampio spazio sul « Giornale Ligustico » anche numerosi saggi di argomento letterario, centrati in prevalenza sugli autori liguri, ma anche su poeti e scrittori che in diversi modi hanno avuto rapporti con Genova e la Liguria. Nell'ambito della letteratura due-trecentesca, all'Anonimo Genovese – il cui peso nella storia letteraria ligure viene reilluminato da Franco Croce ad apertura del quarto volume della *Storia della cultura ligure* – vengono dedicati tre saggi a firma di Andreina Daglio, che si occupa dell'attività del poeta nel contesto sociale a lui coevo e della sua produzione religiosa<sup>130</sup>. Francesco Luigi Mannucci si dedica invece alla scuola trobadorica genovese e offre un profilo di Lanfranco Cicala, nato agli

---

<sup>127</sup> G. FERRARO, *Donna Bisodia o la madre di S. Pietro*, in GL, XIX (1892), pp. 56-60.

<sup>128</sup> ID., *Feste sarde sacre e profane*, in GL, XX (1893), pp. 39-74.

<sup>129</sup> ID., *Canti popolari ghilarzesi*, in GL, XX (1893), pp. 111-133; P.E. GUARNERIO, *Appunti di poesia popolare sarda*, in GL, XVI (1889), pp. 456-470; P. NURRA, *Una fola in dialetto sassarese*, in GL, XX (1893), pp. 467-477; G. FERRARO, *La novella CCXII del Sacchetti e una «paristoria» sarda*, in GL, XIX (1892), pp. 298-300. A questi contributi si aggiungono: ID., *I colori nelle tradizioni popolari*, in GL, XIX (1892), pp. 439-458; ID., *Rondinella pellegrina che ritorni [...]*, in GL, XX (1893), pp. 216-227; P.E. GUARNERIO, *Rappresentazioni popolari in Liguria*, in GL, XXI (1896), pp. 323-328, 392-393.

<sup>130</sup> A. DAGLIO, *L'Anonimo genovese, poeta della borghesia di Genova tra il secolo XII e XIV*, in GSSL, [n.s.], XVI (1940), pp. 53-62; EAD., *La poesia religiosa dell'Anonimo Genovese. Appunti ed osservazioni*, in GSSL, [n.s.], XVII (1941), pp. 86-93, pp. 156-165; XVIII (1942), pp. 13-23.

inizi del secolo XIII e vissuto principalmente a Genova ad eccezione di una lunga ambasceria nel 1241 ad Aix en Provence presso Raimondo Berengario IV, che ispira la canzone politica *Raimon robin, eu vei que Dieus comenza*, in cui Berengario viene spinto a unirsi sotto la guida del papa contro Federico II<sup>131</sup>.

Mentre del Cicala si possiede un canzoniere che conta 32 poesie divise in *chansons* d'amore, tenzoni, sirventesi, canti di crociata e poesie mariane, meno conosciuta è la figura di Peire Imbert, giudice a servizio di Carlo I d'Angiò, di cui Mannucci pubblica l'unico componimento fino ad allora noto<sup>132</sup>. Gli altri studi su questo periodo storico riguardano alcune curiosità erudite, come i contributi di Mannucci su un volgarizzamento della Bibbia attribuito dalla tradizione a Jacopo da Varagine<sup>133</sup> e di Guido Bigoni su alcuni versi danteschi che alluderebbero al difficile rapporto della corona ungherese con la Chiesa<sup>134</sup>. I saggi di Donato Gravino vertono invece sulle questioni filologiche dei codici manoscritti contenenti materiale petrarchesco rinvenuti alla Biblioteca Berio<sup>135</sup>, mentre si segnala il contributo di Mario Pelaez sul poeta trobadorico duecentesco Bonifazio Calvo, autore di un sirventese in provenzale dal contenuto storico-politico<sup>136</sup>.

All'Umanesimo ligure, ampiamente studiato negli « Atti della Società Ligure di Storia Patria » da Carlo Braggio e Ferdinando Gabotto<sup>137</sup>, sono dedicati alcuni articoli che portano la firma di Girolamo Bertolotto, Francesco Luigi Mannucci e dello stesso Braggio. Mentre quest'ultimo si occupa della

---

<sup>131</sup> F.L. MANNUCCI, *Di Lanfranco Cicala e della scuola trovadorica genovese*, in GSSL, VII (1906), pp. 5-32.

<sup>132</sup> ID., *Un nuovo trovatore della corte angioina*, in GSSL, VII (1906), pp. 440-448.

<sup>133</sup> ID., *Intorno a un volgarizzamento della Bibbia attribuito al B. Iacopo da Varagine*, in GSSL, V (1904), pp. 96-119.

<sup>134</sup> G. BIGONI, *Il perché d'una croce obliqua e di certi versi danteschi*, in GSSL, II (1901), pp. 451-457.

<sup>135</sup> D. GRAVINO, *A proposito d'un manoscritto della Biblioteca Beriana di Genova*, in GL, XXI (1896), pp. 452-463; ID., *Di un altro codice beriano de' Trionfi di Petrarca*, in GL, XXII (1897), pp. 33-51. Sempre nell'ambito degli studi petrarcheschi si segnala anche G. MORRO, *Del quinto Centenario di Petrarca in Avignone*, in GL, I (1874), pp. 439-442.

<sup>136</sup> M. PELAEZ, *Di un sirventese discordo di Bonifazio Calvo*, in GL, XVIII (1891), pp. 382-399.

<sup>137</sup> C. BRAGGIO, *Giacomo Bracelli e l'Umanesimo dei liguri al suo tempo*, in ASLI, XXIII (1890); F. GABOTTO, *Un nuovo contributo alla storia dell'Umanesimo ligure*, in ASLI, XXIV/I (1891). Sugli autori citati v. in questa raccolta il saggio di G. Petti Balbi, p. 98.

traduzione latina della novella I della Giornata X del *Decameron* da parte dell'umanista genovese Bartolomeo Fazio<sup>138</sup>, Mannucci offre un profilo del poeta e umanista lunigianese Anton Maria Visdomini<sup>139</sup>. Nato ad Arcola probabilmente attorno al 1470, Visdomini compie gli studi letterari a Bologna, diviso tra i sentimenti contrastanti della partenza dal paese natio e l'amore per una giovane ragazza, puntualmente annotati nelle sue liriche latine. La frequentazione di casa Felicini lo mette in contatto con Giovanni Bentivoglio, che lo ingaggia come precettore dei suoi nipoti. Tra i suoi versi Mannucci ricorda la raccolta giovanile di poesie intitolata *Miscella*, che comprende sia ampi riferimenti alla vita quotidiana sia carmi spirituali e sacri richiamando di volta in volta Orazio, Catullo, Tibullo, Lucano, Stazio e Virgilio.

Le restanti pagine sul Quattrocento letterario approfondiscono invece le biografie e le opere degli autori non liguri Bernardo Bellincioni, Angelo Galli e Girolamo Benivieni. Se, come descrive Vittorio Rossi, Bellincioni (1452-1492) mostra la propria indole sregolata nella predilezione della poesia giocosa di ascendenza burchiellesca, che testimonia il legame con la cerchia di Lorenzo il Magnifico, a cui non manca di chiedere favori e prestiti economici<sup>140</sup>, Angelo Galli è invece considerato uno dei principali esponenti della lirica volgare quattrocentesca<sup>141</sup>. Nato probabilmente negli anni Novanta del XIV secolo a Urbino, nella sua vita compie diverse missioni diplomatiche, specialmente a Milano, ed è autore di un numero cospicuo di rime che Michele Manchisi rintraccia nei codici manoscritti Canoniciano 50, Laurenziano-Rediano 184, Magliabechiano II. II. 40, nei Riccardiani 1114 e 1154 e nel Vaticano-Urbinate 699. Quest'ultimo, testimone non autografo del *Canzoniere* galliano nella sua sostanziale interezza, è uno dei testi in base al quale Nonni ha costruito l'edizione critica delle rime aggiungendo ai manoscritti citati dal Manchisi altri nuovi codici.

---

<sup>138</sup> C. BRAGGIO, *Una novella del Boccaccio tradotta da Bartolomeo Fazio*, in GL, XI (1884), pp. 379-387.

<sup>139</sup> F.L. MANNUCCI, *Anton Maria Visdomini poeta e umanista lunigianese*, in GSLL, IX (1908), pp. 176-210.

<sup>140</sup> V. ROSSI, *Nuovi documenti su Bernardo Bellincioni*, in GL, XVI (1889), pp. 285-302. Per un approfondimento bio-bibliografico sull'autore, si veda R. SCRIVANO, *Bellincioni, Bernardo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 7, Roma 1965, pp. 687-689.

<sup>141</sup> M. MANCHISI, *Angelo Galli e i codici delle sue rime*, in GSLL, IX (1908), pp. 257-310. Sull'autore si veda di G. NONNI, *Galli, Angelo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 51, Roma 1998, pp. 596-600; per un'edizione critica delle opere: A. GALLI, *Canzoniere*, a cura di G. NONNI, Urbino 1987.

L'ampio studio di Achille Pellizzari è invece dedicato all'asceta fiorentino Girolamo Benivieni (1453-1542)<sup>142</sup>. Dopo essersi distinto alla corte di Lorenzo de' Medici come poeta colto e mondano, lettore dei grandi autori volgari e conoscitore del greco e dell'ebraico, Benivieni matura una decisa vocazione spirituale a seguito dell'incontro con Pico della Mirandola e sviluppa il proprio fervore religioso a sostegno di Girolamo Savonarola. La cruenta fine del monaco non modifica gli orientamenti di Benivieni, che nel 1500 pubblica un commento alle sue *Canzoni et sonetti dello Amore e della Bellezza divina* e successivamente torna a studiare la *Commedia* dantesca, avidamente letta in gioventù.

Gli studi dedicati alla letteratura cinquecentesca sono numerosi e tutti radicati nel contesto ligure, ad eccezione dei saggi di Giovanni Franciosi<sup>143</sup> e di Giovanni Sforza, che traccia il punto della situazione riguardo alle ricerche sull'epistolario dell'Ariosto in quel periodo citando le lettere già stampate nell'edizione settecentesca delle opere curata da Gio. Andrea Barotti, i contributi all'epistolario portati da Girolamo Tiraboschi, le sette lettere pubblicate da Girolamo Baruffaldi a corredo della *Vita* del poeta, le ricerche di Giuseppe Campori e Antonio Cappelli all'Archivio Palatino di Modena e i successivi ritrovamenti fino all'edizione dell'epistolario (Milano, Hoepli, 1887) curata dal Cappelli e ampliata nelle successive ristampe<sup>144</sup>. L'argomento cinquecentesco è sviluppato anche nelle trentacinque ottave anonime e senza data sulla congiura dei Fieschi, oggetto di studio di Donato Gravino<sup>145</sup>, e nel contributo di Adolfo Caleo su Marfisa d'Este Cybo, sul ritratto della quale Torquato Tasso aveva composto i sonetti *Saggio pittore, hai colorita in parte, Dipinto avevi l'or de' biondi crini* e *Questa leggiera e gloriosa donna*<sup>146</sup>.

---

<sup>142</sup> A. PELLIZZARI, *Un asceta del Rinascimento (della vita e delle opere di Girolamo Benivieni)*, in GSSL, VII (1906), pp. 206-216, 277-311, 385-400. Sull'autore si veda anche C. VASOLI, *Benivieni, Girolamo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 8, Roma 1966, pp. 550-555.

<sup>143</sup> G. FRANCIOSI, *Quanto v'abbia di vero nell'antico paragone fra Michelangelo e Dante*, in GL, III (1876), pp. 153-163. Sempre sull'argomento michelangiolesco Giuseppe Isola pubblica una lettera di Franciosi in GL, IV (1877), pp. 227-228.

<sup>144</sup> G. SFORZA, *L'epistolario di Lodovico Ariosto*, in GL, XXIII (1898), pp. 34-51.

<sup>145</sup> D. GRAVINO, *Ottave sulla congiura del Fiesco*, in GL, XXIII (1898), pp. 204-215.

<sup>146</sup> A. CALEO, *Di "Marfisa d'Este Cjbo" e di una sua gita a Venezia*, in GSSL, n.s., XVII (1941), pp. 1-10.

Raccontando invece l'episodio dell'invito a Genova mosso nel 1587 a Tasso dagli accademici Addormentati, il saggio di Achille Neri affronta un argomento ampiamente dibattuto anche dalla critica recente<sup>147</sup>. A partire dagli anni Settanta del Cinquecento, Genova conosce un'intensa attività editoriale caratterizzata dalla pubblicazione di diverse antologie poetiche che propongono un canone lirico moderno e vario proprio sull'esempio del Tasso, del Tansillo e altri modelli più avanzati rispetto alla proposta tendenzialmente bembista delle miscellanee venete che si erano affermate a partire dalla giolittina del 1545. Nella già citata *Scelta di rime di diversi eccellenti poeti*, curata da Cristoforo Zabata ed edita a Genova da Antonio Roccatagliata nel 1579, il poeta sorrentino conta una folta serie di componimenti che, come ha sottolineato Stefano Verdino<sup>148</sup>, anticipa di due anni la prima raccolta delle *Rime*, mentre in calce al volume si pubblica in anteprima il canto IV della *Gerusalemme liberata* nonostante il divieto emesso da Alfonso II nel 1576, perché «egli non possa essere difraudato della sua gloria», secondo le parole con cui Zabata cerca di giustificare l'atto di pirateria del canto «venutogli per buona sorte alle mani». L'operazione editoriale inaugura il successo genovese del Tasso, che prosegue con la pubblicazione delle *Rime* (1586) e del *Torrismondo* (1587), curati da Giulio Guastavini, di un *Dialogo spirituale* in un volume miscelaneo contenente le *Lagrime di San Pietro* del Tansillo (1588) e culmina con l'edizione della *Liberata*, pubblicata dal Bartoli nel 1590 nonostante il giudizio negativo di Tasso, impegnato nella riforma del poema, e corredata dalle figure di Bernardo Castello, dalle annotazioni di Scipione Gentili e Giulio Guastavini e dalla corona di omaggi in versi dei principali poeti liguri.

Mentre Guastavini nel 1588 propone la difesa del Tasso nella *querelle* con la poesia dell'Ariosto e nel 1592 amplia il suo commento alla *Liberata*<sup>149</sup>, la

---

<sup>147</sup> A. NERI, *Torquato Tasso e i Genovesi*, in GL, VIII (1881), pp. 194-208. Sul rapporto tra Tasso e la cultura ligure si vedano i saggi di E. SANGUINETI, S. VERDINO, G. RUFFINI, M.R. MORETTI, L. MALFATTO, in *Storia di un Sogno. Tasso, la Liberata e Genova*, Atti del Convegno di Genova, 1° dicembre 1995, a cura di L. MALFATTO, («La Berio», XXXVI, 1, 1996), pp. 4-83. Sulla ricezione di Tasso a Genova si veda anche M. CERRUTI, *Il petrarchismo tassiano di Scipione della Cella*, in *Petrarca in Barocco. Cantieri petrarchistici. Due seminari romani*, a cura di A. QUONDAM, Roma 2004, pp. 79-96, spec. pp. 90-91.

<sup>148</sup> S. VERDINO, *Tasso genovese*, in *Storia di un sogno. Tasso, la Liberata e Genova* cit., p. 20.

<sup>149</sup> Sul letterato si veda, oltre al paragrafo a lui dedicato da S. VERDINO, *Cultura e letteratura nel Cinquecento*, in *La Repubblica aristocratica (1528-1797)* cit., I, pp. 131-132, M.

classe di letterati e aristocratici liguri confeziona una nuova edizione del poema (Pavoni, 1604, a cui seguono una seconda emissione nel 1615 e un'edizione con gli argomenti di Orazio Ariosti nel 1617) con le nuove figure di Bernardo Castello e gli argomenti di Gian Vincenzo Imperiale, al suo vero esordio poetico favorito dal rifiuto di Gabriello Chiabrera. In questo contesto si colloca nel 1587 l'invito degli Addormentati « a leggere l'etica e la poetica d'Aristotile »<sup>150</sup> promosso da Angelo Grillo, che aveva contribuito alla liberazione di Tasso da Sant'Anna nel 1586 e si era distinto come intermediario tra il poeta e l'aristocrazia genovese. La corrispondenza tra i due testimonî come Tasso desiderasse prendere tempo sostenendo che la povertà fosse causa del suo « impedimento al partire »<sup>151</sup>, fino alla definitiva rinuncia nel 1590. Oltre alle occasioni encomiastiche e alle rime di corrispondenza con i letterati liguri, il poeta dedica agli Addormentati il sonetto *Qual sonno è il vostro, o chiari e pronti ingegni*, ma all'indomani della sontuosa edizione della *Liberata* si congeda definitivamente dal Grillo esprimendo con fermezza le sue convinzioni:

« Mi doglio con esso lei, e di lei, e di tutta Genova, ch'abbiano voluto mandar fuori con tanti ornamenti opera da me non approvata. Potevano aspettare qualche mese la perfezione e la riforma del poema, acciò ch'io li ringraziassi, dove ora sono costretto d'accusarli »<sup>152</sup>.

A conclusione dell'esperienza tassiana, l'Accademia degli Addormentati trova un nuovo slancio nell'orientamento politico impresso da Ansaldo Cebà, al quale viene dedicato molto spazio nei vari numeri del « Giornale Ligustico »<sup>153</sup>. Mentre Girolamo Bertolotto indaga la domestichezza del let-

---

NAVONE, *Un episodio genovese di critica tassiana: Giulio Guastavini* (Tesi di dottorato in Letterature e culture moderne, Università di Genova, a.a. 2008/2009).

<sup>150</sup> A. NERI, *Torquato Tasso e i Genovesi* cit., p. 198.

<sup>151</sup> *Ibidem*, p. 201.

<sup>152</sup> *Ibidem*, p. 206.

<sup>153</sup> L'interesse per Ansaldo Cebà e la sua opera trova conferma anche nella critica più recente. A tale proposito si veda, oltre alla già citata edizione delle tragedie a cura di Marco Corradini, C. MUTINI, *Cebà, Ansaldo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 23, Roma 1979, pp. 184-186; M. CORRADINI, *Genova e il barocco: studi su Angelo Grillo, Ansaldo Cebà, Anton Giulio Brignole Sale*, Milano 1994; D. ORTOLANI, *Cultura e politica nell'opera di Ansaldo Cebà*, in « Studi di filologia e letteratura », I (1970), pp. 117-178; E. FENZI, *Una falsa lettera del Cebà e il "Dizionario politico-filosofico" di Andrea Spinola*, in « Miscellanea di storia ligure », IV (1966), pp. 109-176; F. VAZZOLER, *Le Rime di Ansaldo Cebà fra esperienza autobiografica e miti eroici e civili*, in « Studi

terato ligure con il greco, testimoniata – oltre che dalla passione per Aristotele e Plutarco – anche da una lettera scritta attorno al 1614 a Giovanni Stefano Menochio in quella lingua<sup>154</sup>, l'ampio contributo di Niccolò Giuliani, apparso in più puntate, ricostruisce la biografia e l'impegno letterario di Cebà in rapporto agli Addormentati e alla società nobiliare dell'epoca<sup>155</sup>. L'impronta civile data all'Accademia trae origine dal magistero padovano di Sperone Speroni e Giason De Nores, dai quali Cebà recepisce l'idea della retorica intesa come esercizio politico. In un'Accademia pensata come scuola di repubblicanesimo e luogo di formazione della classe dirigente in concorrenza con il Collegio gesuitico, il letterato propone una serie di lezioni aristoteliche sul modello di De Nores e altri discorsi poi raccolti negli *Essercizii accademici* (1621), dove traccia un programma di impegno civile sui temi della difesa della libertà genovese e dell'«egualità» tra i membri della classe di governo. La delusione seguita all'incarcerazione del 1593 induce Cebà al ritiro dall'attività politica ma non al silenzio letterario. Nell'*Orazione per l'incoronazione di Agostino Doria* (1601) denuncia la «smisurata ambizione» dei gruppi di potere antagonisti, che agiscono secondo il proprio utile e non per il bene comune, mentre nel *Cittadino di Repubblica* (1617) propone una sorta di *institutio civis* che in gran parte condivide le idee divulgate in quegli anni dall'amico Andrea Spinola.

L'impegno morale e civile caratterizza anche parte della produzione in versi dell'autore. Alle *Rime* (1596, ma ristampate nel 1601 e ampliate nel 1611), che affiancano al nucleo amoroso l'esaltazione dell'eroismo militare di Federico Spinola o gli esempi antitirannici di Catone e Bruto, seguono i poemi *Lazaro il mendico* (1614), *Furio Camillo* (1623) e *Reina Ester* (1615), dove la virtù di Oronte, capace di resistere alla passione amorosa in nome della lealtà e della fedeltà al regno, svela gli inganni di Amman, perfido consigliere di corte. Le stesse virtù animano il protagonista dell'*Alcippo Spartano* (1623), che accetta l'ingiusto esilio decretato dagli Efori spartani, detentori di un potere oligarchico dai tratti tirannici allusivo della situazione genovese, mentre *La principessa Silandra* (1621) e *Le gemelle capovane* (a stampa solo

---

di filologia e letteratura », VI (1983), pp. 1-29; ID., *La soluzione tragica del pessimismo politico nell'ultimo Cebà*, in « Miscellanea di storia ligure », VII/2 (1975), pp. 75-114.

<sup>154</sup> G. BERTOLOTTO, *Liguri ellenisti. Ansaldo Cebà*, in GL, XVIII (1891), pp. 283-296.

<sup>155</sup> N. GIULIANI, *Ansaldo Cebà*, in GL, IX (1882), pp. 386-434; X (1883), pp. 3-18, 78-95; XI (1884), pp. 3-35, 161-196.

nel 1723) completano l'incursione dell'autore nel teatro tragico. Tra le altre opere di Ansaldo Cebà si collocano i dialoghi *Il Doria* e *Il Gonzaga* (1621), dove viene elaborato un discorso sul poema eroico che si distanzia dalle posizioni tassiane, l'opera erudita *I caratteri morali di Teofrasto* (1620), l'*Epitaffio* (1619) per la morte del fratello Lanfranco, il *Principio dell'istoria romana*, progetto incompiuto di fonte liviana sul mito della Roma repubblicana, e le *Lettere* (1623), da cui è escluso il "romanzo epistolare" con Sara Copia Sullam, composto da cinquantatré epistole scritte tra il 1618 e il 1622.

Come già si evince dall'articolato studio di Niccolò Giuliani su Cebà, la letteratura tardo-cinquecentesca e secentesca è oggetto di particolare interesse nelle ricerche filologiche, erudite e monografiche edite sul « Giornale Ligustico » e sul « Giornale Storico e Letterario della Liguria ». Appartengono al primo gruppo di studi il contributo di Severino Ferrari<sup>156</sup>, che rivede e amplia una sua precedente analisi filologica sulle varie canzoni citate nel repertorio di poesia popolare intitolato *L'incatenatura del Bianchino*, cercando attestazioni, nuove informazioni sui testi e lezioni diverse in altre miscellanee, e il saggio di Girolamo Bertolotto sulle *Annotationes Julii Salinerii ad Cornelium Tacitum* (Genova, Pavoni, 1602)<sup>157</sup>, consultato in un esemplare chirotypo, cioè a stampa ma ricco di correzioni ed aggiunte manoscritte di Giulio Salinero, erudito savonese, membro insieme a Gabriello Chiabrera dell'Accademia degli Accesi e autore, oltre alle *Annotationes*, della tragedia in sciolti *Alceste* e della favola pastorale *Aspasia*. L'articolo di Mario Menghini<sup>158</sup> aggiunge invece nuove attribuzioni, oltre a quelle già note, degli autori degli scherzi della *Corona d'Apollò* (1605) sulla scia dello studio, ancora a firma di Severino Ferrari, che confuta la tesi di Niccolò Giuliani secondo cui nella *Corona d'Apollò* si troverebbero le nove canzonette che Chiabrera aveva inviato nel 1594 a Bernardo Castello « pregandolo di *non darne copia* »<sup>159</sup>.

Il contributo di Gioachino Brognoligo sul teologo Giuseppe Lorenzi, nato a Lucca nel 1584 e allievo di Giusto Lipsio, scandaglia invece una figu-

---

<sup>156</sup> S. FERRARI, *L'incatenatura del Bianchino*, in GL, XV (1888), pp. 121-147.

<sup>157</sup> G. BERTOLOTTO, *Un presunto chirotypo di Giulio Salinero*, in GL, XXI (1896), pp. 48-58.

<sup>158</sup> M. MENGHINI, *Per i veri autori degli scherzi della Corona d'Apollò*, in GL, XVI (1899), pp. 61-70.

<sup>159</sup> S. FERRARI, *Gabriello Chiabrera e « La Corona d'Apollò »*, in GL, XV (1888), pp. 266-276.

ra poco conosciuta della società erudita secentesca<sup>160</sup>, mentre è nota la corrispondenza tra Leone Allacci e Angelico Aprosio che Giuseppe Manacorda ricostruisce in base alle lettere Aprosio-Allacci conservate alla Biblioteca Vallicelliana di Roma e all'epistolario Allacci-Aprosio depositato alla Biblioteca Universitaria di Genova<sup>161</sup>. Dal carteggio emerge l'importante ruolo svolto da Aprosio nella compilazione della *Drammaturgia* di Allacci (Roma, Mascardi, 1666) e nell'edizione dei *Poeti antichi* (Napoli, Alecci, 1661). Le lettere forniscono un interessante documento sul lavoro di retrobottega praticato sulle due opere e sull'instancabile ricerca del padre agostiniano, impegnato a reperire puntuali informazioni bio-bibliografiche su autori e testi per la Biblioteca Aprosiana di Ventimiglia appena fondata.

Tra le monografie degli autori, Mario Sterzi offre un profilo di Jacopo Cicognini (1577-1633)<sup>162</sup>, laureato in *utroque iure* a Pisa, dove compone nel 1597 l'opera *I quattro Novissimi*, dedicata a Cristina di Lorena, e in seguito trasferito a Roma a servizio del cardinale Sauli e poi del cardinale Borghese e di Virginio Orsini. Entrato nell'Accademia degli Umoresti, Cicognini non perde i contatti con Firenze, dove viene introdotto alla corte granducale e può assistere agli spettacoli di Rinuccini. Sterzi sottolinea la contiguità della sua lirica con quella di Chiabrera, ma la vocazione principale dell'autore è il teatro. Nel 1611 Cicognini compone la favola marittima *Andromeda* per il cardinale Ferdinando Gonzaga e, chiamato ad allestire spettacoli alla corte fiorentina per il Natale 1617 e per l'arrivo dell'arciduca Leopoldo d'Austria l'anno successivo, nel 1620 compone l'*Adone* e nel 1622 rappresenta con gli accademici Infiammati *Il martirio di S. Agata*, edito nel 1624 a Firenze. Tra le altre opere: *Il volto d'Oronte*, le *Vittorie di S. Tecla*, *La finta mora*, *La rappresentazione dell'Agnolo Raffaello e Tobia*, *Il trionfo di David*.

Alfredo Poggiolini illumina invece un autore meno noto, ovvero il poeta toscano Marco Lamberti<sup>163</sup>. Autore di rime giocose e bernesche, di

---

<sup>160</sup> G. BROGNOLIGO, *Un professore del Seicento*, in GSSL, VIII (1907), pp. 192-205.

<sup>161</sup> G. MANACORDA, *Dalla corrispondenza tra Leone Allacci ed Angelo Aprosio*, in GSSL, II (1901), pp. 161-228.

<sup>162</sup> M. STERZI, *Jacopo Cicognini*, in GSSL, III (1902), pp. 289-337, 393-433. Sull'autore e le sue opere si vedano principalmente M. VIGILANTE, *Cicognini, Iacopo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 25, Roma 1981, pp. 431-434; A.M. CRINÒ, *Documenti inediti sulla vita e l'opera di Iacopo e di Giacinto Andrea Cicognini*, in « Studi secenteschi », II (1961), pp. 255-286.

<sup>163</sup> A. POGGIOLINI, *Un poeta scapigliato, Marco Lamberti*, in GSSL, II (1901), pp. 241-

versi osceni e anticlericali, protagonista della vita mondana fiorentina e poi romana, nel 1620 Lambertini si trova nelle carceri del Bargello, da dove indirizza al cardinale Carlo de' Medici un componimento in sette canti in ottave sui *Salmi penitenziali* per riottenere la libertà. La filantropia dimostrata durante la peste del 1630 e del 1633 non risparmia però al « prete libertino »<sup>164</sup> un nuovo soggiorno al Bargello a causa dei suoi versi contro Urbano VIII, contro l'avidità dei preti « con le mani ad oncini e il cor venale »<sup>165</sup> e contro il Vicario del Sant'Uffizio, definito vera « effigie d'Anticristo »<sup>166</sup>.

Anche Tommaso Stigliani trova molto spazio sul « Giornale Ligustico » grazie all'ampio studio di Mario Menghini, che ricostruisce la biografia e l'opera del letterato materano in diversi saggi<sup>167</sup>. Ripercorrendo le varie tappe della vita di Stigliani (dalla gioventù a Napoli all'arrivo, nel 1603, alla corte di Parma, dove diventa Principe dell'Accademia degli Innominati, al trasferimento nel 1621 a Roma, dove entra a servizio del cardinale Scipione Borghese e in seguito di Pompeo Colonna) Menghini tratta ampiamente le prime prove poetiche di Stigliani, dal poemetto pastorale in ottave *Polifemo* (1600) al *Canzoniero* del 1605, messo poco dopo all'Indice per le allusioni oscene di alcuni indovinelli inseriti nel volume. Lo studioso si sofferma poi sulla polemica seguita alla censura antimarinista dell'*Adone* contenuta nell'*Occhiale* (1627) e sul poema *Il Mondo Nuovo*, dedicato all'impresa marittima di Cristoforo Colombo, stampato per i primi venti canti nel 1617 e nella successiva versione a trentaquattro nel 1628<sup>168</sup>.

---

277. Per un approfondimento bio-bibliografico sull'autore, si veda G. DE MIRANDA, *Lambertini, Marco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 63, Roma 2004, pp. 176-178.

<sup>164</sup> A. POGGIOLINI, *Un poeta scapigliato* cit., p. 244.

<sup>165</sup> *Ibidem*, p. 273.

<sup>166</sup> *Ibidem*, p. 270.

<sup>167</sup> M. MENGHINI, *Tommaso Stigliani, contributo alla storia letteraria del secolo XVII*, in GL, XVII (1890), pp. 241-263; XVIII (1891), pp. 161-184; XIX (1892), pp. 3-32, 81-122, 161-182.

<sup>168</sup> Su Tommaso Stigliani e il suo rapporto con Marino si veda principalmente G.B. MARINO, *Epistolario seguito da lettere di altri scrittori del Seicento*, a cura di A. BORZELLI e F. NICOLINI, Bari 1912; M. PIERI, *Per Marino*, Padova 1976; O. BESOMI, *Esplorazioni secentesche*, Padova 1975. A questi si aggiungono i recenti studi di M. CORRADINI, *Questioni di famiglia. Tasso, Marino, Stigliani*, in « Studi secenteschi », XLVI (2005), pp. 45-69; M. ARNAUDO, *Un inferno barocco: Dante, Stigliani, Marino e l'intertestualità*, *Ibidem*, XLVII (2006), pp. 89-104.

L'autore che più viene studiato è però il savonese Gabriello Chiabrera, al quale dedicano il loro interesse – anche attraverso pubblicazioni autonome rispetto al «Giornale Ligustico» e agli «Atti», ma collegate a queste ricerche – Francesco Luigi Mannucci, Achille Neri, Ottavio Varaldo, Angelo Solerti, Girolamo Bertolotto, Giuseppe Rua. A questi nomi si aggiunge la prestigiosa firma di Benedetto Croce in calce a un contributo che riporta cinque poesie fino ad allora inedite ritrovate in un manoscritto miscelaneo napoletano del XVII secolo<sup>169</sup>.

La formazione letteraria di Chiabrera, allievo in gioventù del Collegio dei Gesuiti di Roma, è oggetto di studio di Girolamo Bertolotto<sup>170</sup>. Mostrando riserve sulla conoscenza diretta del greco da parte del poeta, lo studioso evidenzia la frequentazione romana di Chiabrera con Marc-Antoine Muret e Sperone Speroni, tramite i quali viene a conoscenza della rielaborazione dei modelli classici compiuta da Ronsard, Du Bellay, Belleau e altri autori francesi della Pléiade. Evidenziando gli influssi di questi poeti sul savonese, approfonditi anche da Ferdinando Neri<sup>171</sup>, Bertolotto conclude parafrasando Ansaldo Cebà, che, «rivolgendosi al “cigno savonese”, gli ricordava un certo *bel cammin francese* che Gabriello sapeva battere assai più della *via greca*»<sup>172</sup>. Il legame con i modelli d'oltralpe viene sottolineato anche negli studi di Francesco Luigi Mannucci<sup>173</sup>, che sul «Giornale Storico e

---

<sup>169</sup> B. CROCE, *Poesie inedite del Chiabrera*, in GSSL, II (1901), pp. 35-39. Dell'ampia bibliografia su Gabriello Chiabrera si segnalano le recenti edizioni delle opere: *Opera lirica*, a cura di A. DONNINI, San Mauro 2005; *Lettere (1585-1638)*, a cura di S. MORANDO, Firenze 2003; *Maniere, Scherzi e Canzonette morali*, a cura di G. RABONI, Parma 1998; *Poemetti sacri (1627-1628)*, a cura di L. BELTRAMI e S. MORANDO, introduzione di F. VAZZOLER e S. MORANDO, Venezia 2007; l'edizione della *Vita* secondo l'autografo, a cura di C. CARMINATI, in «Studi secenteschi», XLVI, 2005, pp. 3-43. Tra gli studi critici, oltre a F. BIANCHI, *Gabriello Chiabrera*, in *La Repubblica aristocratica (1528-1797)* cit., I, pp. 149-215, si veda principalmente *La scelta della misura. Gabriello Chiabrera: l'altro fuoco del barocco italiano*, Atti del Convegno di Studi (Savona, 3-6 novembre 1988), a cura di F. BIANCHI e P. RUSSO, Genova 1993. Per una sintetica descrizione della biografia e dell'opera dell'autore savonese si veda N. MEROLA, *Chiabrera, Gabriello*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 24, Roma 1980, pp. 465-475.

<sup>170</sup> G. BERTOLOTTI, *Il Chiabrera davanti all'Ellenismo*, in GL, XXI (1896), pp. 271-280.

<sup>171</sup> F. NERI, *Il Chiabrera e la Pléiade francese*, Torino 1920.

<sup>172</sup> G. BERTOLOTTI, *Il Chiabrera davanti all'Ellenismo* cit., p. 278.

<sup>173</sup> F.L. MANNUCCI, *La lirica di Gabriello Chiabrera. Storia e caratteri*, Napoli-Genova-Città di Castello 1925; ID., *Liriche*, Torino 1926.

Letterario della Liguria » difende le sue ricerche sulla lirica chiabrerresca, in risposta a una precedente recensione<sup>174</sup>.

In seguito alla formazione romana, Chiabrera si lega alle principali corti secentesche (Firenze, Torino, Mantova) e, più tardi, alla Roma barberiniana, senza trascurare l'ambiente aristocratico genovese e la natia Savona, luogo di ritiro e di *otium* letterario. Mentre il rapporto con la corte di Mantova viene indagato da Achille Neri<sup>175</sup>, la travagliata genesi dell'*Amedeide*, poema eroico commissionato a Chiabrera da Carlo Emanuele I di Savoia, suscita l'attenzione di Girolamo Bertolotto e Giuseppe Rua. Quest'ultimo si occupa del poema nella prima parte di uno studio più ampio sulla corte torinese, rimasto incompleto<sup>176</sup>. Il « Giornale Ligustico » reca invece traccia delle ricerche di Rua in due articoli sui poemi sabaudi dedicati alle quattro stagioni dell'anno: *La primavera* di Giovanni Botero, *L'Autunno* di Lodovico D'Agliè, *L'estate* di Corbellini e *L'inverno* dello stesso Carlo Emanuele I<sup>177</sup>.

Muovendo dalle ricerche di Rua, Bertolotto riprende il discorso sull'*Amedeide* ricostruendo le complicate vicende compositive dell'opera e pubblicando integralmente il *Jugement sur l'Amédéide* commissionato da Carlo Emanuele al letterato cortigiano Honoré d'Urfé<sup>178</sup>. Il progetto del poema, vivo già intorno al 1590, approda alla prima redazione, rimasta manoscritta, nel 1606. Il giudizio negativo di Carlo Emanuele costringe però Chiabrera a una profonda revisione del testo, fino ad allora breve e rispettoso delle unità d'azione secondo il modello speroniano. La seconda redazione, completata nel 1612, comprende dodici canti, accresciuti fino alla versione a venti del 1617. Questa terza stesura, in cui si accentuano le virtù cristiane, le

---

<sup>174</sup> ID., *A proposito della lirica chiabrerresca*, in GSSL, n.s., III (1927), pp. 68-69.

<sup>175</sup> A. NERI, *Gabriello Chiabrera e la corte di Mantova*, in « Giornale Storico della Letteratura Italiana », VII (1886), pp. 317-344.

<sup>176</sup> G. RUA, *L'epopea savoina alla corte di Carlo Emanuele I*, in « Giornale Storico della Letteratura Italiana », XXII (1893), p. 120 e sgg.

<sup>177</sup> ID., *Un episodio letterario alla corte di Carlo Emanuele I. I poemi sulle quattro stagioni dell'anno*, in GL, XX (1893), pp. 321-368, 401-440.

<sup>178</sup> G. BERTOLOTTI, *Il giudizio di Onorato d'Urfé sull'Amedeida per la prima volta pubblicato*, in GL, XXI (1896), pp. 143-201. In tempi moderni l'argomento ha suscitato l'interesse di Giovanni Ponte e Gabriella Bosco, che sono intervenuti al Convegno di Studi tenuto nel 1988 a Savona per il 350° anniversario della morte del poeta presentando rispettivamente le relazioni *L'Amedeida di Gabriello Chiabrera e Il "Jugement" di Honoré d'Urfé sull'Amedeide*, edite sugli Atti del Convegno *La scelta della misura* cit., alle pp. 208-230, 518-531.

barbarie dei Turchi e gli esempi modellati sull'*Iliade*, viene inviata a Torino nel 1618, dove subisce il giudizio di Honoré d'Urfé. L'opuscolo, datato 14 dicembre 1618, contiene una settantina di rilievi specifici al testo censurando principalmente l'eccessiva presenza degli interventi diabolici, la poca verosimiglianza di personaggi e intrecci, la scarsa conoscenza delle arti militari, l'atteggiamento religioso non del tutto allineato ai dettami della Controriforma e, in sostanza, l'intera *inventio* del poeta. Forse senza aver conosciuto i rilievi di Honoré d'Urfé, nel 1620 Chiabrera pubblica la quarta redazione dell'*Amedeide* in ventitré canti, nota anche come *Amedeide maggiore*, a cui segue, nel 1635, la versione *minore* in dieci canti, sempre in ottave. In appendice Bertolotto riunisce alcuni brani tratti dalle lettere inviate da Chiabrera a Bernardo Castello, testimoni delle diverse fasi redazionali del poema.

L'epistolario del savonese, ora sistemato da Simona Morando in edizione moderna (Firenze, Olschki, 2003) anche alla luce dei nuovi apporti novecenteschi, a fine Ottocento costituisce un particolare oggetto di interesse per Ottavio Varaldo e Achille Neri, che ampliano le due sillogi esistenti all'epoca, relative alla corrispondenza con Pier Giuseppe Giustiniani e Bernardo Castello, con documenti fino ad allora inediti<sup>179</sup>. Risulta altrettanto utile agli studi chiabreschi la bibliografia delle opere a stampa del savonese pubblicata da Varaldo, mentre completano la sezione dedicata all'autore Francesco Luigi Mannucci, che propone altre rime inedite e rare, Achille Neri, con un articolo su un manoscritto conservato alla Biblioteca Berio, e l'indagine di Angelo Solerti sui rapporti tra la poesia di Chiabrera e la musica<sup>180</sup>.

Evidenziando la figura di Carlo Lengueglia, Stefano Fermi compie invece un'incursione nel romanzo barocco<sup>181</sup>. In questo contesto le opere li-

---

<sup>179</sup> A. NERI, *Lettere inedite di Gabriello Chiabrera*, in GL, XVI (1889), pp. 321-363, poi nel volume *Lettere inedite di Gabriello Chiabrera pubblicate da Achille Neri*, Genova 1889; O. VARALDO, *Rime e lettere inedite di Gabriello Chiabrera*, in «Atti e Memorie della Società Storica Savonese», I (1888), pp. 279-349, poi in volume nell'edizione Savona 1888, su cui si veda A. NERI, *Ottavio Varaldo. Rime e lettere inedite di Gabriello Chiabrera*, in GL, XVI (1889), pp. 70-74.

<sup>180</sup> O. VARALDO, *Bibliografia delle opere a stampa di Gabriello Chiabrera*, in GL, XIII (1886), pp. 273-289, 356-385, 414-470; XIV (1887), pp. 406-425 (opera successivamente ampliata con alcuni supplementi nell'edizione Savona 1890); F.L. MANNUCCI, *Rime inedite o rare di Gabriello Chiabrera*, in GSLL, n.s., I (1925), pp. 125-141; A. NERI, *Manoscritti del Chiabrera*, in GSLL, IX (1908), pp. 419-426; A. SOLERTI, *Le «Favolette da recitarsi cantando» di Gabriello Chiabrera*, in GSLL, IV (1903), pp. 227-237.

<sup>181</sup> S. FERMI, *Un romanziere ligure del sec. XVII (Carlo Lengueglia)*, in GSLL, IX (1908), pp. 70-97. Sul romanzo ligure e su Carlo Lengueglia, oltre al capitolo di D. CONRIERI, *Il ro-*

guri accusano un leggero ritardo cronologico rispetto a quelle venete, ma si affermano con un grande successo editoriale, come testimonia la *Stratonica* di Luca Assarino, che raggiunge nel corso del Seicento le quaranta edizioni. Nell'ampio panorama del romanzo ligure, che viene declinato in chiave cavalleresco-sentimentale nel *Calloandro* di Marini, religiosa nella *Maria Maddalena peccatrice e convertita* di Brignole Sale e nella *Rosalinda* di Bernardo Morando e si dissolve nell'enciclopedico *Cane di Diogene* di Frugoni e nella finzione di un resoconto epistolare nell'*Esploratore turco* di Marana, Lengueglia esordisce nel 1634 con *Il Principe Ruremondo*, sul tema della passione del principe scozzese per una contessa sposata. Successivamente esce dai torchi *L'Aldimiro* (1637), sul contrasto dei sentimenti tra il vecchio re di Cipro, la bella Ernelinda e il giovane Nesiteo. A queste opere si aggiungono *Le Cene del Principe d'Agrigento* (1639) e *La Principessa d'Irlanda* (1642). Concentrandosi spesso sull'analisi della psicologia amorosa dei personaggi, sia nel *Ruremondo* che nell'*Aldimiro*, Lengueglia descrive lo sviluppo della passione che si insinua nell'animo del protagonista e cresce affermandosi sempre più sulla razionalità. Le azioni dei vari romanzi si svolgono in un'ambientazione priva di tratti realistici, dove Scozia, Bretagna, Creta o Cipro sono regni fantastici entro cui si intrecciano complicate strutture narrative spesso interrotte da digressioni morali, politiche, erudite, antiquarie, mitologiche. Questa tendenza conduce in alcuni casi a una certa commistione dei generi letterari, evidente ad esempio nelle *Cene*, dove in un'esile trama amorosa, si inseriscono le tre cene che – recuperando il modello decameroniano – diventano il luogo deputato per i discorsi ingegnosi e intellettualistici dei personaggi.

La ricerca sul Settecento letterario ligure si concentra invece sulla seconda metà del secolo e si dedica principalmente a delineare i profili di Gerolamo Gastaldi, Giovanni Fantoni e Stefano De Franchi. Non mancano tuttavia gli studi sui grandi autori vissuti tra il Sette e l'Ottocento, riletti nella prospettiva dei loro rapporti con Genova e la Liguria. In alcuni casi si

---

manzo barocco, in *La Repubblica aristocratica (1528-1797)* cit., II, pp. 9-52, si vedano ID., *Il romanzo ligure dell'età barocca*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», serie III, vol. IV, 3 (1974), pp. 925-1139, in parte riedito in ID., *Scritture e riscritture secentesche*, Lucca 2005, pp. 75-99; Q. MARINI, *La prosa narrativa barocca*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. MALATO, Roma 1997, V, pp. 1036-1045; di L. MATT, Lengueglia, Carlo, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 64, Roma 2005, pp. 360-362.

affrontano invece temi poco noti, come nell'articolo di Giovanni Sforza sull'attività lessicografica dell'abate Francesco Alberti (1737-1801)<sup>182</sup> o nel saggio di Achille Neri su una lettera inedita inviata da Berlino il 20 novembre 1751 tramite cui Francesco Algarotti chiede a Girolamo Curlo una copia delle « stampe de i Palazzi che ornano la sua bella Patria, che ha fatto anche ultimamente tanto onore al valore, e al nome Italiano », riferendosi forse ai celebri disegni eseguiti da Rubens nel XVII secolo<sup>183</sup>.

Un argomento molto dibattuto nelle pagine della rivista riguarda il panorama teatrale ligure, caratterizzato dal successo delle opere francesi e di Goldoni, al quale vengono dedicate le “noterelle” di Maddalena sulla *Locandiera* e di Guastalla sul giudizio dell'Accademia della Crusca riguardo al commediografo<sup>184</sup>. Sebbene Achille Neri ricordi le difficoltà nella messa in scena a Genova dell'*Olimpia* di Voltaire, ancora censurata nel 1823<sup>185</sup>, i modelli del teatro francese vengono apprezzati nel territorio ligure e trovano un originale interprete in Stefano De Franchi<sup>186</sup>. Ricostruendo la fortuna delle commedie francesi nel capoluogo, Giannina Gnecco si occupa dell'opera dell'autore ligure in relazione a Molière e Palaprat<sup>187</sup>. Arcade con il nome di Micrilbo Termopilatide e autore del canzoniere *Ro Chitarrin o soe strofoggi dra Muza*, in evidente riferimento alla poesia di Gian Giacomo Cavalli, De Franchi raccoglie la sua opera teatrale in due volumi pubblicati a Genova nel 1771-1772 con il titolo di *Commedie trasportae da ro françeize*

---

<sup>182</sup> G. SFORZA, *Il lessicografo Francesco Alberti*, in GL, XXII (1897), pp. 121-134.

<sup>183</sup> A. NERI, *Una lettera inedita di Francesco Algarotti*, in GL, XII (1885), pp. 296-299.

<sup>184</sup> E. MADDALENA, *La Locandiera. Noterelle goldoniane*, in GL, XX (1893), pp. 390-399; R. GUASTALLA, *Noterella goldoniana*, in GSLL, IX (1908), pp. 440-441.

<sup>185</sup> A. NERI, *L'Olimpia del Voltaire in Italia*, in GSLL, V (1904), pp. 251-261.

<sup>186</sup> Su quest'ultimo autore si vedano, oltre al capitolo di M. MANCIOTTI, *Stefano De Franchi*, in *La Repubblica aristocratica (1528-1797)* cit., II, pp. 309-328, A. BENISCELLI, *De Franchi, Stefano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 36, Roma 1988, pp. 48-51; F. TOSO, *De Franchi, Stefano*, in *Dizionario biografico dei liguri*, IV, Genova 1998, pp. 412-413; A. BENISCELLI, *Stefano De Franchi: un poeta dialettale del Settecento genovese*, in «La Rassegna della Letteratura Italiana», LXXVII (1973), pp. 319-337; ID., *Il teatro dialettale di Stefano De Franchi*, in «Resine», XXIV (1978), pp. 96-119.

<sup>187</sup> G. GNECCO, *La fortuna del teatro francese in Genova nel 1700*, in GSLL, n.s., VI (1930), pp. 13-26; EAD., *Il Molière nella produzione comica di Stefano De Franchi*, in GSLL, n.s., II (1926), pp. 219-247; EAD., *Il Palaprat nell'opera di Stefano De Franchi*, in GSLL, n.s., IV (1928), pp. 222-233.

in lingua zeneize. Il teatro defranchiano rappresenta personaggi paradigmatici della società reale, come il popolano Monodda, e li colloca in un'ambientazione immediatamente riconducibile all'onomastica cittadina, evidente non solo nelle opere originali, ma anche nei riadattamenti dal teatro di Molière, Palaprat e Regnard. Dal primo De Franchi trasporta in lingua genovese le commedie che prendono il titolo di *Ro mego per força*, *Ro manezzo per força*, *Re furbarie de Monodda*, mentre altre volte (*Re pregiose ridicole*, *L'Avaro*, *Ri fastidiosi*) ne recupera liberamente il modello. Tra i rifacimenti delle *pièces* del Palaprat, Giannina Gnecco sottolinea invece *L'avvocato Pattella*, che semplifica l'intreccio del modello francese, e *L'ommo raozo*, che recupera con una certa libertà la commedia *Le grondeur*, centrata sul motivo molieriano dell'*avare*, sui travestimenti e sugli intrighi ideati dalla servitù per impedire il matrimonio del vecchio con la promessa sposa del figlio.

La poesia civile e patriottica di De Franchi, inserita nella linea che va da Paolo Foglietta a Giovan Battista Pastorini, è invece oggetto dello studio di Achille Neri sui componimenti dedicati alla rivolta antiaustriaca del dicembre 1746 a Genova<sup>188</sup>. Tra le varie opere anonime si collocano anche i dieci sonetti della *Corona sacra a Nostra Signora d'Immacolata Concezion, in ringraziamento dro seguio in Zena ro dì 10 Dexembre 1746, per l'occaxion dro Mortà da bombe restao in Portoria*, in cui De Franchi mostra entusiasmo per il rinato orgoglio genovese e partecipazione per il dolore cittadino offrendo un'interpretazione conciliativa della lacerante sommossa tra le fazioni della Repubblica.

Il teatro francese è fonte di ispirazione anche per Gerolamo Gastaldi, studiato ancora da Achille Neri e da Mario Oliveri<sup>189</sup>. Nato ad Alassio all'inizio del XVIII secolo, Gastaldi assiste alle tragedie di Voltaire, Racine e Crébillon nella casa genovese di Giacomo Filippo Durazzo e traduce, tra le altre opere, *l'Alzire* e *La mort de César* di Voltaire. Nel 1754 è ambasciatore della Repubblica a Torino e stringe amicizia con il Chauvelin, che lo introduce

---

<sup>188</sup> A. NERI, *La cacciata dei Tedeschi da Genova nella poesia contemporanea*, in GSSL, IX (1908), pp. 311-334.

<sup>189</sup> ID., *Un corrispondente genovese di Voltaire*, in GL, XI (1884), pp. 442-463; M. OLIVERI, *Un rimatore genovese del Settecento: Gerolamo Gastaldi*, in GSSL, [n.s.], XI (1935), pp. 225-233; GSSL, [n.s.], XII (1936), pp. 21-32, 88-95. Per un approfondimento bio-bibliografico sull'autore si veda R. DE ROSA, *Gastaldi, Gerolamo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 52, Roma 1999, pp. 528-529.

alla corrispondenza con Voltaire, al quale invia la traduzione dell'*Alzire* accompagnata da una lettera sul teatro tragico. Il letterato francese risponde benevolmente in una lettera del 25 ottobre 1761 con l'incisiva e forse un po' ironica frase: «c'est moi qui suis son traducteur». Le poesie di Gastaldi – sia di argomento profano che religioso – e le traduzioni vengono pubblicate postume nel 1779 dagli amici con dedica al Durazzo. Assunto il nome arcaico di Sinopio Atteo, in Gastaldi riecheggiano i modelli di Chiabrera e Frugoni, mentre dal tradizionale *topos* della contrapposizione tra la serenità della vita campestre e l'instabilità della vita cortigiana e cittadina emerge un moderno rifiuto delle guerre e dei conflitti che lacerano i popoli.

Un importante contributo nella definizione della biografia e dell'opera di Giovanni Fantoni viene invece dalla ricerca di Giovanni Sforza<sup>190</sup>. Prendendo le mosse dalla nascita a Fivizzano nel 1755 e dagli studi giovanili a Roma, Sforza ripercorre le tappe dell'inquieta esistenza di Fantoni evidenziando l'ingresso nell'*Arcadia* romana nel 1776 con il nome di Labindo Arsinotico e l'adesione alla Reale Accademia di Torino avvenuta l'anno precedente e bruscamente interrotta nel 1779. A seguito di questo episodio Fantoni raggiunge Genova e vi conduce una vita dissoluta, come ricorda Achille Neri nel suo studio sul poeta<sup>191</sup>. Il successivo ritorno a Fivizzano e l'amicizia con il marchese Carlo Emanuele Malaspina segnano l'accostamento di Labindo al riformismo illuminato, mentre gli anni Ottanta sono caratterizzati dalla pubblicazione di diversi lavori poetici, in cui l'autore mostra interesse per le istanze civili e politiche attraverso un metro e uno stile «oraziani in tutto e per tutto», secondo la formula del suo celebre commentatore Giosuè Carducci. Questo aspetto viene sottolineato da Mario Grossi, che vede nella lirica di Fantoni un'anticipazione della ricerca carducciana volta a riprodurre i metri latini nella poesia italiana<sup>192</sup>.

Vissuto nel periodo 1785-1792 tra Napoli, Roma e Fivizzano, negli anni Novanta Labindo matura la sua adesione alla causa giacobina e nel 1796 si

---

<sup>190</sup> G. SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)*, in GSSL, VII (1906), pp. 121-168, 241-277, 361-384; VIII (1907), pp. 5-40, 141-192, 283-338, 361-413; IX (1908), pp. 37-69, 148-175. Per studi più recenti sull'autore si veda L. ROSSI, *Fantoni, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 44, Roma 1994, pp. 678-685.

<sup>191</sup> A. NERI, *Aneddoto intorno a Labindo*, in GSSL, VI (1905), pp. 423-435.

<sup>192</sup> M. GROSSI, *Un conte rivoluzionario maestro di Giosuè Carducci*, in GSSL, [n.s.], XI (1935), pp. 173-180.

trova a Reggio Emilia, una delle prime città insorte, ma presto si trasferisce a Milano e poi a Modena. Dopo una sosta veneziana, nel 1797 Fantoni transita di nuovo per Genova, dove pubblica alcuni scritti, tra cui un articolo apparso il 29 settembre 1797 sul giornale genovese «Il difensore della libertà»<sup>193</sup>, mentre in autunno si reca ancora a Milano condividendo con gli esuli del dopo-Campofornio, tra cui Ugo Foscolo, gli ideali democratici di libertà. Costretto a riparare a Grenoble, nel 1799 Labindo torna a Genova, ultimo baluardo repubblicano. Qui pubblica la *Lettera di un italiano a Bonaparte* e diviene stretto collaboratore di Massena. L'ispirazione morale e civile dei poeti coinvolti nei moti del 1799-1800 trova uno spazio specifico nello studio di Nora Cozzolino<sup>194</sup>. *L'Epistola a Bonaparte* del 1803, in 400 versi oraziani, racchiude l'ultima riscrittura dell'ideale politico di Fantoni, che muore nel paese di origine nel 1807.

Un cospicuo gruppo di saggi è poi dedicato ai passaggi o alle relazioni genovesi di alcuni protagonisti della scena letteraria sette-ottocentesca. Occupandosi di Giovanni Battista Casti, ad esempio, Achille Neri ricorda il suo arrivo a Genova nel 1798 e sottolinea come, nel 1802, la *princeps* parigina del suo poema *Gli animali parlanti* avesse avviato una ricca serie di edizioni genovesi delle sue opere<sup>195</sup>. Alle lettere genovesi di Casti ad Antonio Greppi citate da Neri, Alfredo Saviotti aggiunge un'epistola inedita inviata da Milano il 24 aprile 1790 a monsignor Angelo Fabroni, in cui si trovano alcune considerazioni sulla corte viennese e un ricordo del viaggio a Costantinopoli di due anni precedente<sup>196</sup>.

Un altro rapporto indagato da Achille Neri riguarda quello tra Genova e Vittorio Alfieri<sup>197</sup>. Giunto per la prima volta nel capoluogo ligure nel 1765, l'autore astigiano vi transita in altre brevi circostanze (1767, 1772, 1774, 1777 e 1783) riportando alcune impressioni della città nella *Vita* e dedicando a Genova il sonetto *Nobil città, che delle Liguri onde*, in cui insiste sulla proverbiale avarizia dei liguri. La controversa fortuna delle rappresen-

---

<sup>193</sup> Una trascrizione dell'articolo si trova in A. NERI, *Aneddoto intorno a Labindo* cit., pp. 428-434.

<sup>194</sup> N. COZZOLINO, *Poeti lirici e civili in Genova nei primi del 1800*, in GSSL, n.s., VI (1930), pp. 43-69.

<sup>195</sup> A. NERI, *Il Casti a Genova*, in GL, XI (1884), pp. 282-292.

<sup>196</sup> A. SAVIOTTI, *Una lettera inedita dell'abate Casti*, in GL, XII (1885), pp. 230-235.

<sup>197</sup> A. NERI, *Genova e Vittorio Alfieri*, in GSSL, IV (1903), pp. 193-227.

tazioni alfieriane a Genova trova invece un'originale testimonianza in una parodia di tale teatro compiuta dagli Industriosi Giorgio Viani, Gaspare Sauli e Gaspare Mollo, autori della tragedia *Socrate di Vittorio Alfieri da Asti*, presa per originale dalle « Novelle Letterarie » di Firenze.

Mentre Luigi Centurini discute su un verso dell'ode pariniana sull'*Innesto del vaiuolo* dedicato a Cristoforo Colombo<sup>198</sup>, ancora Achille Neri accosta l'opera di un grande autore come Ugo Foscolo a un'occasione genovese<sup>199</sup>. Rievocando attraverso le parole di Luigi Tommaso Belgrano la celebre caduta da cavallo di Luigia Pallavicini in « quel luogo che per manco d'abitazioni chiamano tuttavia il *Deserto di Sestri* »<sup>200</sup>, Neri colloca la data dell'episodio tra il 19 giugno e il 10 luglio 1800 (anticipato al 1799 da Franco Gavazzeni<sup>201</sup>) e si interroga se in quei giorni Foscolo possa essere stato a Genova e aver assistito alla caduta. La ricerca foscoliana porta inoltre Neri a individuare nell'opuscolo intitolato *Omaggio a Luigia Pallavicini*, Genova, Frugoni, anno VIII (1799-1800) la vera *princeps* dell'ode, accolta anche da Gavazzeni<sup>202</sup>.

Dall'epistolario di Vincenzo Monti Achille Neri trae invece alcune notizie sul carteggio tra il poeta e Angelo Mazza<sup>203</sup>. Con una lettera del primo febbraio 1777, Monti invia alcuni versi su una dama e coglie l'occasione per lodare il destinatario, poeta già affermato, ma i rapporti presto si deteriorano a causa delle censure di Mazza all'*Aristodemo* (1786). In risposta Monti gli indirizza una violenta nota nella nuova edizione dell'opera, commentata da Mazza in una lettera in cui sostiene che « più ancora umano sarebbe stato il non offendere chi non v'offese »<sup>204</sup>. La disputa diviene di dominio pubblico e, prima della riconciliazione avvenuta soltanto attorno al 1806, nell'epistola del primo aprile 1788 Monti accusa l'avversario di nutrire una « santa invidia letteraria ». Di tutt'altro registro è il rapporto con Clarina Mosconi, altra

---

<sup>198</sup> L. CENTURINI, *Cristoforo Colombo nell'ode del Parini sull'innesto del vaiuolo*, in GL, XXII (1897), pp. 370-374.

<sup>199</sup> A. NERI, *La caduta di Luisa Pallavicini*, in GSSL, V (1904), pp. 120-133.

<sup>200</sup> *Ibidem*, p. 120.

<sup>201</sup> Si veda il commento di Franco Gavazzeni introduttivo all'ode in U. FOSCOLO, *Opere*, a cura di F. GAVAZZENI, Milano-Napoli 1974, I, pp. 170-187.

<sup>202</sup> A. NERI, *La stampa originale dell'ode a Luigia Pallavicini*, in GSSL, VII (1906), pp. 335-342. Sull'argomento si veda anche U. FOSCOLO, *Opere cit.*, p. 170.

<sup>203</sup> A. NERI, *Angelo Mazza e Vincenzo Monti*, in GL, XIV (1887), pp. 374-384.

<sup>204</sup> *Ibidem*, p. 379.

corrispondente dell'epistolario, che Carlo Magno accresce di due lettere fino ad allora inedite, entrambe di Vincenzo Monti alla contessa veronese <sup>205</sup>. Le missive, datate tra il 1820 e il 1821, riferiscono di due soggiorni a Verona del poeta, ormai anziano, su cortese invito della dama.

Mentre l'articolo di Carlo Sforza mette in evidenza la figura di un'altra nobildonna frequentata da Monti, Teresa Bandettini, poetessa e *salonnière* nota con il nome di Amarilli Etrusca <sup>206</sup>, altri studiosi si concentrano sull'opera del poeta. È il caso dei saggi di Alberto Scrocca, che individua in un'orazione recitata in Campidoglio nel 1750 da Francesco Maria Zanotti in lode delle belle arti e nel *Paradiso perduto* di Milton due delle fonti del carme *La bellezza dell'Universo* <sup>207</sup>, e di Emilio Bertana, che affronta il sermone *Sulla mitologia* (1825), dedicato alla genovese Antonietta Costa, introducendo una serie di articoli sulla polemica intorno al mito <sup>208</sup>. Con questo sermone Monti riaccende, a un decennio di distanza dall'articolo di Madame de Staël sulle traduzioni, la *querelle* tra classicisti e romantici accusando questi ultimi di cadere in contraddizione perché ricorrono alla mescolanza del vero con l'orrido e il leggendario. Nella difesa della mitologia classica, necessaria a rendere poetica l'« aspra Verità » <sup>209</sup>, Bertana coglie inoltre alcuni echi dell'*Apologie de la Fable* di Voltaire, sebbene nell'opera di Monti sia assente la conclusione anticlericale.

Prendendo spunto dalle considerazioni di Bertana, Luigi Piccioni porta l'esempio di alcuni autori che, prima del Romanticismo, hanno ricusato la mitologia <sup>210</sup>. A questo proposito lo studioso affronta *La Piazza Universale di tutte le Professioni del Mondo* (1585) di Tommaso Garzoni, opera in cui vengono passati in rassegna più di quattrocento mestieri. Nel capitolo dedicato ai poeti, biasimati perché – come riassume Piccioni – « ricantano le vecchie favole della Mitologia » <sup>211</sup>, Garzoni, sostiene di preferire persino i pe-

---

<sup>205</sup> C. MAGNO, *Vincenzo Monti e Clarina Mosconi*, in GL, XV (1888), pp. 458-470.

<sup>206</sup> C. SFORZA, *Amarilli etrusca e il Romanticismo*, in GL, XIX (1892), pp. 393-398.

<sup>207</sup> A. SCROCCA, *Di una fonte del carme «La bellezza dell'Universo»*, in GSSL, IV (1903), pp. 79-83.

<sup>208</sup> E. BERTANA, *Intorno al sermone del Monti «Sulla Mitologia»*, in GSSL, I (1900), pp. 81-96.

<sup>209</sup> *Ibidem*, p. 93.

<sup>210</sup> L. PICCIONI, *Per gli antecedenti del Romanticismo*, in GSSL, II (1901), pp. 125-134.

<sup>211</sup> *Ibidem*, p. 129.

trarchisti più ortodossi a quelli che danno prova « di tanto stomachevole invenzione » da « convertir gli uomini in piante, le Dee in fiumi, le Ninfe in fonti, i Satiri in augelli »<sup>212</sup>. Nella seconda parte del saggio, Piccioni si occupa della reazione settecentesca contro la mitologia citando gli studi del modenese Girolamo Tagliazucchi e lo *Spectator* di Addison, opera nota in Italia e in particolare a Gozzi.

Si concentra sul rifiuto dei miti nel XVIII secolo anche lo studio di Ubaldo Mazzini sul padre somasco Giuseppe Maria Salvi, autore della dissertazione intitolata *La Fantasia del poeta risorta dal suo avvilitamento* (1786), recitata nell'Accademia genovese degli Industriosi<sup>213</sup>. Il discorso suscita un'aspra polemica mossa da chi obietta a Salvi di voler sostituire il linguaggio favoloso con quello storico. Il padre somasco risponde con una *Lettera ragionata* in cui sostiene che « l'usar poetando il linguaggio storico piuttosto che il mitologico, altro poi non è finalmente, che sostituire nomi veri a nomi finti, fatti storici a fatti favolosi con frasi, e concetti ad essi corrispondenti »<sup>214</sup>. La polemica però non si attenua: prima che la lettera venisse stampata, il 14 settembre 1787 Gaspare Mollo critica il sistema di Salvi difendendo la poesia mitologica in un'epistola a Giorgio Viani. In risposta Salvi prepara una nuova lettera che contiene un sonetto allegorico allusivo alla contesa letteraria, utilizzando sempre Viani da intermediario. In calce all'epistola, Salvi dedica inoltre a Viani un sermone in sciolti sull'argomento in forte anticipo rispetto a quello montiano da cui prende le mosse lo studio di Bertana.

Se la questione romantica trova ancora spazio in un breve articolo di Francesco Luigi Mannucci sul gesuita Antonio Bresciani<sup>215</sup>, i restanti contributi sulla letteratura ottocentesca offrono alcune interessanti indicazioni bibliografiche o evidenziano alcuni episodi della vita culturale ligure. Appartengono al primo gruppo le segnalazioni di Alessandro D'Ancona e di Gildo Valeggia<sup>216</sup> sulla pubblicazione degli scritti manzoniani inediti o rari a opera di Ruggero Bonghi e a cura di Pietro Brambilla, mentre ripercorrono

---

<sup>212</sup> *Ibidem*, p. 130.

<sup>213</sup> U. MAZZINI, *Una contesa letteraria sulla Mitologia*, in GSSL, IV (1903), pp. 47-64.

<sup>214</sup> *Ibidem*, p. 51.

<sup>215</sup> F.L. MANNUCCI, *Per la storia della questione romantica*, in GSSL, n.s., II (1926), pp. 62-69.

<sup>216</sup> A. D'ANCONA, *Scritti inediti di A. Manzoni*, in GL, XXII (1897), p. 393; G. VALEGGIA, *La risciacquatura in Arno de' «Promessi Sposi»*, in GSSL, I (1900), pp. 106-119.

alcuni importanti momenti della società intellettuale genovese ottocentesca le «spigolature» di Giuseppe Ugo Oxilia tra le carte lasciate dal professore Giuseppe Gazzino (1807-1884)<sup>217</sup> e il ricordo di Achille Neri del soggiorno a Genova di Antonio Cesari<sup>218</sup>, ospite nel 1827 nella villa di Gian Carlo Di Negro, grande promotore culturale a cui è dedicato un articolo di Francesco Luigi Mannucci<sup>219</sup>.

Un altro intervento riguarda infine il sanremese Angelo Maria Geva, studiato da Antonio Canepa<sup>220</sup>, mentre i contributi più recenti riflettono “a caldo” su alcuni poeti protagonisti della stagione compresa tra il XIX e il XX secolo, portando a compimento il lungo percorso del «Giornale Liguistico» e del «Giornale Storico e Letterario della Liguria» attraverso la letteratura ligure<sup>221</sup>.

---

<sup>217</sup> G.U. OXILIA, *Spigolature nel carteggio di Giuseppe Gazzino*, in GL, VIII (1907), pp. 40-74.

<sup>218</sup> A. NERI, *Due lettere inedite di Antonio Cesari*, in GL, V (1878), pp. 428-436.

<sup>219</sup> F.L. MANNUCCI, *Dagli epigrammi di Gian Carlo Di Negro*, in GSLL, n.s., I (1925), pp. 147-148.

<sup>220</sup> A. CANEPA, *Un poeta sanremese dell'Ottocento*, in GSLL, n.s., VIII (1932), pp. 177-190.

<sup>221</sup> C. PARISET, *Un ricordo del poeta genovese Gaspare Ivrea*, in GSLL, [n.s.], XIV (1938), pp. 122-123, in cui si discute dell'autore noto con lo pseudonimo di Remigio Zena; M.G. CELLE, *Poesia ed arte in Ceccardo Roccatagliata Ceccardi e una prima parola della critica*, in GSLL, n.s., III (1927), pp. 56-67, dove si definisce l'autore come il «poeta del sogno» e di una malinconica «tristezza»; U. FORMENTINI, *Lunigiana romantica: il poeta di Sarzana*, in GSLL, n.s., III (1927), pp. 145-150, che presenta il sarzanese Corrado Martinetti, autore di *Ridolenze* (1905) e *Canti di Lunigiana* (1926). Su Remigio Zena e Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, si rinvia ai capitoli curati da G. LUTI, *Remigio Zena*, in *La letteratura ligure. L'Ottocento* cit., pp. 401-442 e V. COLETTI, *Ceccardo Roccatagliata Ceccardi*, in *La letteratura ligure. Il Novecento* cit., I, pp. 135-168, e agli aggiornamenti bibliografici portati da F. MERLANTI, *La letteratura in Liguria fra Ottocento e Novecento* cit., p. 143. Su Remigio Zena si veda anche G. ZACCARIA, *Invrea, Gaspare*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 62, Roma 2004, pp. 538-541.

## INDICE

<i>Sandra Macchiavello - Antonella Rovere</i> , Le edizioni di fonti documentarie e gli studi di diplomatica (1857-2007)	pag.	5
1. Un bilancio generale	»	5
2. La costituzione della Società Ligure di Storia Patria e il contesto di riferimento	»	12
3. Il primo cinquantennio (1858-1908)	»	16
4. I metodi editoriali adottati nel primo cinquantennio	»	35
5. Un lungo periodo di stasi con segni di innovazione (1908-1960)	»	39
6. Dagli anni Sessanta a oggi: verso una matura progettazione	»	60
<i>Marco Bologna</i> , Le pubblicazioni archivistiche	»	93
<i>Anna Giulia Cavagna</i> , Libri e Caratteri della Società ligure di Storia Patria: note per una storiografia del libro	»	117
1. Genesi	»	117
2. Libri “d’altri”	»	121
3. ‘Caratteri’ della rivista	»	127
4. Libri ‘proprii’	»	133
5. Libri d’altri nei ‘proprii’	»	140
Appendice iconografica	»	155

<i>Rossella Pera</i> , Studiosi e studi di numismatica	pag.	161
<i>Luca Beltrami</i> , Gli studi letterari	»	183
1. Il quarto volume della <i>Storia della cultura ligure</i>	»	183
2. Gli « Atti della Società Ligure di Storia Patria »	»	194
3. Le riviste della Società Ligure di Storia Patria	»	218
<i>Vito Piervigovanni</i> , Il diritto ed una “filosofia della storia patria”	»	243
<i>Paola Massa Piervigovanni</i> , La storia economica	»	249
<i>Laura Stagno</i> , La storia dell’arte	»	271
L’Archivio della Società (1857-1977). Inventario, <i>a cura di Stefano Gardini</i>	»	301
Albo sociale (1857-2007), <i>a cura di Marta Calleri</i>	»	423
Indice degli « Atti » (1858-2009), del « Giornale Ligustico » (1874-1898) e del « Giornale storico e letterario della Liguria » (1900-1943), <i>a cura di Davide Debernardi e Stefano Gardini</i>	»	481
Indice per autori	»	483
Rubriche	»	572
Rassegne bibliografiche	»	573
Notizie di altri enti ed istituti	»	574
Necrologi	»	575
Vita della Società	»	581

 **Associazione all'USPI**  
**Unione Stampa Periodica Italiana**

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società  
Editing: *Fausto Amalberti*

ISBN - 978-88-97099-00-0

ISSN - 2037-7134

---

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963  
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo